

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 8 - Palermo 1 marzo 2010

ISSN 2036-4865



Razzismo di genere



Il cancro mafioso che uccide l'Italia

Vito Lo Monaco

Tre importanti documenti da angolazioni diverse valutano il peso delle mafie nella società italiana: lo studio del CNEL su "L'infiltrazione delle mafie nel Nord d'Italia", il documento della CEI su "Chiesa e Mezzogiorno", l'annuale Rapporto annuale della DNA. Tre elaborazioni distinte ma unite nelle analisi che non sono nuove per il movimento antimafia militante, ma diventano importanti perché finalmente condivise. Le analisi comuni possono così sintetizzarsi: la mafia non è soltanto siciliana, le mafie non operano esclusivamente nel Mezzogiorno, hanno infettato il Paese, soprattutto le sue aree più ricche, sono "un cancro" che condiziona la politica e rode la democrazia italiana e lo Stato.

Anche i fatti che confermano tali analisi sono purtroppo convergenti. I maggiori scandali in evidenza sui media, da quello della cricca della Protezione Civile al falso senatore Di Girolamo, nelle mani della 'ndrangheta, dalla corruzione accettata nel processo Mills ai traffici illeciti dei rifiuti tossici alla diffusione della droga, dal processo Dell'Utri al rinvio a giudizio del sottosegretario Cosentino, coinvolgono direttamente parte della classe dirigente del Paese a cominciare dal suo Presidente del Consiglio e, dunque, non solo mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti. Di fronte le accuse di corruzione, collusione, concussione gli uomini del presidente reagiscono all'unisono delegittimando la magistratura, questa settimana addirittura accusata di essere una banda di talebani che non prova vergogna, e chiedendo ad alta voce l'approvazione urgente dei disegni di legge sul legittimo impedimento, sul processo breve, sulla stretta delle intercettazioni, ovviamente per sconfiggere entro l'anno la mafia non per consentire al Presidente e ai suoi sodali di evitare processi e condanne e svelare gli stretti rapporti della mafia con la politica venuti fuori dai processi in corso grazie alle intercettazioni, ritenute, perciò, violatrici di privacy.

Intanto i disoccupati, i precari, i lavoratori, i produttori attendono politiche industriali, agricole, fiscali capaci di superare la crisi economica e finanziaria e di agganciare il nostro Paese alla ripresa. In questa situazione le prossime elezioni regionali diventano per Berlusconi il confronto tra il bene e il male e non tra programmi e valutazione sui risultati dei vari governi regionali.

Il quadro dipinto dai tre documenti (CEI, CNEL, DNA) è a fosche tinte. È raffigurato un Paese strozzato dalle mafie, presenti, non solo al Sud, in tutti i passaggi decisionali della vita pubblica e in tutti i gangli della vita economica, dai Comuni alle Regioni allo Stato. Il risultato ormai accertato è che le mafie rapinano risorse al Mezzogiorno, con il racket, le tangenti, la droga, i rifiuti, il controllo dei flussi migratori e del mercato del lavoro in nero, e le investono nelle aree più ricche del Nord e del Pianeta. Esse ormai

elaborano, con la complicità della politica collusa, idee e progetti sul dove e sul come canalizzare il flusso della spesa pubblica, da quella locale a quella comunitaria. È il caso di chiedersi quanti Piani Sanitari regionali, quanti POR, PON, Programmi di Grandi Opere o di Grandi Eventi sono stati condizionati dai nuovi "programmatori delle mafie"?

Per fortuna il quadro appena descritto trova nel Paese e nelle istituzioni forti opposizioni. È vero che ci sono sindaci come la Moratti che finge di non sapere della presenza delle mafie nelle loro città e amministrazioni, ma la maggioranza degli amministratori comunali, provinciali e regionali si oppone con tenacia e forza all'invasione mafiosa, consapevole del danno che provoca nella società.

Inoltre, c'è una consistente parte della società civile che si risveglia e si mobilita per la difesa della Costituzione come ha

recentemente dimostrato sabato scorso a Piazza del Popolo di Roma. Infine anche la stessa opposizione politica parlamentare sembra meno litigiosa e più avvertita del rischio che corre la democrazia (c'è solo da augurarsi che questo clima cresca e si consolidi oltre le elezioni regionali).

Anche il documento della CEI sembra condividere la stessa preoccupazione quando afferma che "non tutte le Chiese hanno recepito sino in fondo la lezione profetica di Giovanni Paolo II (nel suo discorso del 1993 nella Valle dei Templi) e l'esempio dei testimoni morti per la giustizia. La criminalità organizzata non può e non deve dettare i tempi e ritmi dell'economia e della politica meridionale diventando il luogo privilegiato di ogni tipo di intermediazione". L'insieme del documento CEI sembra distaccarsi nettamente dall'appiattimento sulle politiche del centrodestra sin'ora perse-

guite dal Vaticano, quando richiama la necessaria solidarietà nazionale, auspica la crescita del senso civico, afferma "l'urgenza di superare le inadeguatezze presenti nelle classi dirigenti".

"Non è possibile - prosegue il documento- mobilitare il Mezzogiorno senza che esso si liberi da quelle catene che non gli permettono di sprigionare le proprie energie, cioè dal cancro delle mafie, una tessitura malefica che schiavizza la dignità della persona, che avvelena la vita sociale, soffoca l'economia, deformano il volto autentico del Sud che ... rischia di essere tagliato fuori dalla distribuzione delle risorse e di essere trasformato in un collettore di voti per disegni politici economici estranei al suo sviluppo". Un grande impegno quello della CEI e una lezione politica ed etica che auspichiamo sia fatta propria da tutte le Chiese locali e praticata da tutta la classe politica dirigente a cominciare da quella che si dichiara cattolica.

Gli studi sono ormai concordi: le mafie non operano solo a Sud, hanno infettato il Paese, soprattutto le aree più ricche, sono un cancro che condiziona la politica e rode la democrazia italiana e lo Stato

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 8 - Palermo, 1 marzo 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Teresa Cannarozzo, Dario Carnevale, Antonio Di Giovanni, Paolo Ferrero, Franco La Magna, Diego Lana, Antonio La Spina, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Maria Serena Palieri, Dario Prestigiacomo, Salvatore Rizzo, Roberta Sichera, Gilda Sciortino, Bianca Stancanelli, Maria Tuzzo.

In Sicilia il lavoro è sempre meno tinto di rosa

Tasso d'occupazione femminile fermo al 35%

Dario Prestigiacomo



Due su tre sono fuori dal mercato del lavoro. E quelle poche che hanno un'occupazione, spesso non hanno un regolare contratto. Il che riduce le già scarse garanzie in termini di welfare e di servizi, come nel caso degli asili nido, inaccessibili ai più. Senza dimenticare il tema delle violenze subite, che nell'Isola riguarda il 23 per cento della popolazione femminile. E' questo il quadro che emerge dai dati sulla condizione delle donne in Sicilia. Sembra un quadro di vecchia data. Purtroppo, appartiene al nuovo millennio.

LAVORO E FORMAZIONE - Se proprio si vuol essere puntigliosi, almeno per quanto riguarda l'occupazione, negli ultimi anni la situazione è persino peggiorata. Nel 2005, infatti, il tasso d'attività femminile (ossia la percentuale di siciliane che dichiaravano di lavorare o cercare occupazione) era del 35,5 per cento. Stando ai primi tre trimestri del 2009, questa percentuale è scesa al 35. Certo, il calo è lieve e in mezzo c'è stata la crisi. Ma in quattro anni, secondo la strategia di Lisbona e grazie alle ingenti risorse europee messe a disposizione per la regione, ci si sarebbe atteso un aumento delle donne immesse nel mercato del lavoro e non viceversa. E' quello che è avvenuto nel resto del Paese, del resto, a prescindere dalla crisi.

E così, la Sicilia continua a essere una delle regioni del Vecchio Continente con il più basso tasso d'attività femminile: stando alle rilevazioni Eurostat del 2008, l'Isola è penultima tra le regioni dei 27 paesi dell'Ue, battuta solo dalla Campania. Che poi le donne che cercano occupazione facciano ancora più fatica degli uomini a trovarne una è quasi un corollario scontato: nei primi nove mesi del 2009, il tasso di disoccupazione femminile nell'Isola era del 16,7 contro il 12,1 di quello maschile.

E non va meglio per le donne che un lavoro ce l'hanno. Stando ai

dati di Unioncamere sulle retribuzioni, nel Sud le donne guadagnano in meno il 7,1 per cento rispetto agli uomini. Il divario maggiore si ha se si confrontano i salari di laureati e laureate: le donne con titolo accademico, infatti, guadagnano in media 26.500 euro all'anno contro i 41.900 euro dei loro parigrado uomini. Lo scarto retributivo è del 5,3 per cento tra i dirigenti, del 9,5 tra i quadri, dell'11,3 tra gli impiegati e del 3,6 tra gli operai. Sempre Unioncamere ha prodotto una statistica che fa ben comprendere il substrato culturale che sottende a queste disparità. Dalle interviste ai datori di lavoro, infatti, emerge che solo in quattro casi su dieci il genere non costituisce un elemento discriminante nelle scelte di assunzione. Per il resto, due volte su tre si preferisce un uomo. Sembra esserci, insomma, un gap culturale alla base delle differenti opportunità occupazionali tra i due sessi.

Ma tale gap si lega anche a un problema di natura formativa. Come ha sottolineato un'indagine di Arcidonna, in Sicilia, presa in considerazione l'intera popolazione femminile iscritta alle quattro università dell'Isola, solo il 34,4 per cento opta per i corsi ad indirizzo scientifico, contro il 61,7 per cento dei colleghi maschi. Le giovani siciliane continuano a preferire i percorsi di studio delle facoltà umanistiche, dove raggiungono il 73 per cento degli iscritti. Ad attrarle sono soprattutto le facoltà di Lingue straniere, Lettere e Scienze della formazione. Nei settori scientifici, invece, la scarsa presenza di donne è particolarmente manifesta nelle facoltà di Ingegneria, dove rappresentano meno del 20 per cento degli iscritti. "Il problema - dice Valeria Ajovasilasit, presidente nazionale di Arcidonna - è che fin da giovani entrano in azione tutta una serie di stereotipi che incidono sui percorsi formativi: le donne vengono indirizzate o si indirizzano verso l'insegnamento e il sociale, percorsi notoriamente più deboli in termini occupazionali, al contrario dei maschi, che preferiscono i settori tecnici e scientifici, dove è più facile inserirsi nel mercato del lavoro globale". Il risultato è che a un anno dal conseguimento del titolo accademico solo il 35 per cento delle donne laureate in Sicilia ha un'occupazione, contro il 42,2 per cento dei maschi laureati.

Anche se le cause di tali divari nel mercato del lavoro sono articolate, non si può non puntare il dito contro il ritardo culturale (molto siciliano, ma anche molto italiano) che è alla base delle discriminazioni sessuali. Un ritardo che ha il suo risvolto più drammatico nel fenomeno atavico delle violenze di genere.

VIOLENZE - Da un'indagine condotta da Arcidonna e basata su dati dell'Istat, in Sicilia sono ben 520 mila le donne che sono state vittime di violenza nel corso della loro vita, il 23,3 per cento del totale delle residenti. La violenza è di carattere prevalentemente sessuale: il 19,8 per cento dei casi contro il 14,2 di chi ha subito solo violenze fisiche. Tre donne su cento dichiarano di aver subito almeno una volta uno stupro o un tentato stupro. Ma nonostante questi grandi numeri da mattanza, solo il 2,9 per cento delle donne siciliane vittime di violenze denuncia il proprio aguzzino.

Che si tratti di partner o non partner cambia poco: nel primo caso la percentuale è del 2,4, nel secondo sale al 3,4. In pratica, quasi 97 donne su 100 preferiscono non rivolgersi alle forze dell'ordine, nonostante nel 16,3 per cento dei casi ab-

Violenza sulle donne, triste record nell'Isola Solo il 3% trova il coraggio di denunciare



biano riportato ferite e nel 18,5 per cento dei casi abbiano avuto la sensazione di essere in pericolo di vita.

L'Isola si guadagna così il triste primato della regione italiana con la più alta quota di donne vittime di violenze che, invece di denunciare il proprio carnefice, preferiscono tacere, chiudersi nel silenzio. Per paura, certo, ma soprattutto perché non considerano un reato la violenza subita, anche nei casi in cui hanno avuto la sensazione di essere in pericolo di vita.

E questo perché, a dispetto degli allarmi sugli immigrati tanto cari alla Lega Nord, in generale, in Sicilia come nel resto del Paese, sono in stragrande maggioranza le mura famigliari a far da scenario alle violenze.

Per questo, come sostengono molti economisti e sociologi, la partita per l'emancipazione femminile si gioca principalmente in ambito domestico. Non è un caso che, paradossalmente se si pensa ai dati sull'occupazione, le donne italiane siano quelle che in Europa lavorano di più tra ore passate in ufficio e incombenze casalinghe.

E' il peso della casa, della cura dei figli e in genere della famiglia (peso che grava quasi tutto sulle spalle delle donne) a creare l'ostacolo forse maggiore verso l'affermazione delle pari opportunità tra i generi.

WELFARE – Un ragionamento di questo tipo porta dritto al dibattito sullo stato sociale e in particolare su un welfare a misura di donna. Come sostiene Daniela Del Boca su Lavoce.info, “le donne escono dal mercato al momento della nascita dei figli: servono dunque politiche di sostegno alle lavoratrici madri, dagli orari più lunghi e flessibili degli asili, ai congedi parentali part time a padri e madri, sull'esempio della Svezia”. La ricetta della Del Boca è calibrata sul territorio nazionale. In Sicilia, sarebbe già un grande passo in avanti ampliare la rete degli asili nido pubblici.

Nell'Isola, rivela un'indagine di Cittadinanza attiva, solo il 33,8 per cento dei comuni ha attivato servizi per l'infanzia, con il risultato che il 93,7 per cento dei bambini sotto i 3 anni non ha la possibilità di accedere a un asilo nido. A Palermo, tanto per fare un esempio, nel 2009 i posti disponibili sono stati 336 in tutta la città a fronte di 1.856 candidature.

La Regione ha di recente assicurato che 41 milioni di fondi Fas verranno destinati al potenziamento degli asili nido. Si vedrà. Ma quello dei servizi alle famiglie è un settore che va potenziato anche con altri interventi. Ad esempio, suggerisce sempre la Del Boca, “facendo emergere il lavoro sommerso delle donne nel campo dei servizi di cura attraverso sgravi fiscali”. Già, perché in Sicilia, i dati sull'occupazione femminile vanno adeguatamente ponderati guardando al sommerso. Un'indagine condotta nel 2007 nell'ambito del progetto Up Rise, ha rivelato che tra i lavoratori siciliani in nero le donne rappresentano il 63,9 per cento. E il fenomeno riguarda soprattutto il settore del commercio e dei servizi domiciliari e di cura.

Un'occupazione irregolare sarà pure un sollievo temporaneo per il reddito dei nuclei famigliari, ma alla lunga impedisce alle donne di crescere professionalmente e di accedere a condizioni lavorative e salariali migliori. E non solo. “Il lavoro di cura svolto professionalmente e in forma regolare rende molto di più alla società e alle lavoratrici stesse che lo svolgono, del lavoro domestico che oggi viene da esse svolto per lo più informalmente”, dice l'economista Pietro Ichino. Sulla stessa linea la Del Boca: “Ci sono già esperienze regionali e locali che si configurano come sistemi incentivanti per l'emersione del lavoro nero di cura, in grado, al tempo stesso, di dare servizi alle famiglie con anziani, bambini e persone non autosufficienti. Questo incentiverebbe le famiglie a consumare di più”. E in generale, accrescerebbe la ricchezza complessiva.

Il doppio prezzo della maternità per chi lavora

Le neomamme perdono il posto in 1 caso su 4

Dario Carnevale

Lavoro e maternità. Un binomio ancora oggi complesso, che si traduce spesso in argomento scomodo (per le imprese) e svantaggioso (per le donne). A confermarlo, in caso c'è ne fosse bisogno, un recente studio dell'Osservatorio sul «diversity management» della Sda Bocconi, i cui dati sono stati pubblicati nel libro *Maternità quanto ci costi?* Al centro dell'indagine – realizzata tra il 2008 e il 2009, su un campione di oltre 130 imprese e 300 dipendenti – il costo di gestione della maternità nelle aziende italiane. Il contesto nazionale non è certo dei più confortanti se, come spiegano dalla Bocconi, il 25% delle lavoratrici del Sud (contro il 19% di quelle del Nord) si ritrova senza lavoro all'indomani della nascita del primo figlio. Non solo, secondo l'Isof (Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori), in presenza di figli di età inferiore a un anno, il tasso di attività degli uomini sale dall'85,6% al 96,6% a scapito di quello femminile che scende dal 64,2% al 54,2% (cfr. tabella).

Stando a queste cifre, la maternità sul lavoro si confermerebbe per le donne un vero e proprio handicap, la causa limitante della loro carriera professionale. Eppure per Simona Cuomo e Adele Mapelli, coordinatrici dell'Osservatorio nonché autrici del volume, la maternità (ovvero stipendio più costo di gestione) rappresenta per le imprese lo 0,23% (vale a dire 23.200 euro) del totale dei costi di gestione del personale, ripartiti, per citare soltanto alcune voci, nel 14,47% di costi per assenze non programmate e nel 27,33% di costi retributivi. Una cifra considerata «irrisoria», specie se confrontata con le altre voci di spesa delle aziende medio-grandi. Non è un mistero, infatti, che l'Inps si fa carico dell'indennità economica per la maternità obbligatoria di cinque mesi ovvero l'80% della retribuzione media percepita nell'ultimo mese di lavoro. A carico dell'azienda, afferma Adele Mapelli, «resta l'affaticamento organizzativo, la sostituzione, la formazione per la sostituzione, il reinserimento della mamma a lavoro, le eventuali assenze non programmate, l'incertezza relativa alla possibile perdita di capitale umano». Gestire in modo strategico la maternità, dovrebbe essere compito delle imprese in quanto, affermano le autrici, «se il processo viene gestito in maniera corretta, la maternità può addirittura diventare un beneficio». In attesa di un cambiamento, il mondo del lavoro continua a reagire negativamente con le donne che desiderano lavorare e allo stesso tempo costruire una famiglia. Attacco alla maternità è il titolo di un nuovo libro in cui si raccontano



più di trecento casi di maternità discriminatoria. Mobbing, rigidità mentali e burocratiche, demansionamento sono alcuni esempi concreti di quel che spetta alle lavoratrici che attendono un figlio o che rientrano dalla maternità. «Non è che ho deciso di stare a casa a fare la mamma – parla una delle ragazze – ho deciso che in quel posto da mamma non potevo lavorare». A fronte dei tanti episodi di disparità, si distinguono imprese impegnate a costruire scenari diversi da quello attuale, fra queste Shell Italia e San Pellegrino. La prima, a tutela sia di mamme che di papà, fin dal 2007, ha istituito il progetto «parental link», un programma di incentivi volto a facilitare la vita delle nuove famiglie. Così, attraverso il flexible working, le donne hanno la possibilità di decidere, al settimo o all'ottavo mese di gravidanza, di continuare a lavorare dalla propria casa, mantenendo lo stesso stipendio. Alla ripresa del lavoro, in più, le neomamme trovano un baby bonus di duemila euro. «Il nostro intento è fare profitto – chiariscono il direttore del personale Alessandro Coppè e la responsabile Risorse umane Vania Bidoglio – però sappiamo che con queste iniziative abbiamo due vincitori: lo staff, che si sente più compreso e motivato, e l'azienda, che con un personale soddisfatto otterrà più risultati e darà un'immagine di sé in cui tutti i clienti potranno identificarsi». Anche alla San Pellegrino l'arrivo di un bebè è considerato un lieto evento. «Gestire la maternità in modo tale che non sia considerata una seccatura ha un importante valore sociale», spiega Chiara Bisconti, direttore del personale, che ammette: «Diciamoci la verità, è più facile lavorare con gli uomini che non fanno figli, ma quanto più la compagine dell'azienda è mista, tanto più si arricchisce l'impresa in valore e produzione». Ciò nonostante in Italia l'occupazione femminile si attesta al 47,2%, un dato ben lontano da quel 60% previsto (per quest'anno) dagli obiettivi del Consiglio Europeo di Lisbona.

Lavora il 54% delle mamme

	Presenza di figli	Tasso di attività
Uomini 20-45 anni	no	85.6
	si	96.6
	<i>totale</i>	<i>86.1</i>
Donne 20-45 anni	no	64.2
	si	54.2
	<i>totale</i>	<i>63.7</i>
Totale Uomini e Donne 20-45 anni	no	75.0
	si	74.7
	<i>totale</i>	<i>75.0</i>

Social Watch: acuito il divario uomo-donna

Nella parità dei sessi Italia peggio del Ruanda

Maria Tuzzo

Le differenze tra uomo e donna non si riducono, mentre cresce la distanza tra i Paesi più virtuosi e quelli in cui la discriminazione è maggiore. Lo rivela l'Indice di Parità di Genere (Gei), sviluppato e calcolato per il 2009 dal Social Watch, network di organizzazioni della società civile presente in oltre 60 nazioni. Il Gei analizza la disparità tra i sessi, classificando 157 Paesi in una scala in cui 100 indica la completa uguaglianza tra donne e uomini.

I valori più alti nell'Indice di Parità di Genere sono attribuiti alla Svezia (88 punti). Seguono Finlandia e Ruanda, entrambi con 84 punti nonostante l'enorme differenza in termini di ricchezza tra i due paesi. Poco al di sotto si classificano Norvegia (83), Bahamas (79), Danimarca (79) e Germania (78). L'indice dimostra quindi che un alto livello di reddito non è sinonimo di maggiore uguaglianza e che anche i paesi poveri possono raggiungere livelli di parità molto elevati, sebbene uomini e donne vivano in condizioni

non facili.

In questa speciale classifica, l'Italia scende rispetto al 2008 dal 70° al 72° posto, con un valore di 64 punti, collocandosi subito dopo paesi come Grecia, Slovenia, Cipro e Repubblica Dominicana (66).

Confrontando il dato dell'Italia con la media europea (72), emerge il ritardo del nostro paese nel raggiungere un'effettiva uguaglianza di genere.

«L'indice della parità di genere - spiega Jason Nardi, portavoce del Social Watch Italia - rivela se una società sta evolvendo verso una maggiore equità di genere o rimane ferma. La mancata riduzione del divario nei diritti tra uomo e donna conferma la miopia dei governi. La distinzione tra paesi del cosiddetto Sud del mondo e quelli del Nord sviluppato è sempre più sfumata. La promozione della parità tra i sessi è uno degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio: i nostri dati dimostrano che quell'obiettivo invece di avvicinarsi si sta allontanando».

Nelle prime 50 posizioni dell'indice sono compresi i due terzi dei paesi dell'Unione Europea, ad esclusione di paesi come Irlanda, Slovacchia, Repubblica Ceca, Grecia e Italia. Tra i primi 50, c'è inoltre una significativa rappresentanza di paesi in via di sviluppo, tra i quali Filippine, Colombia, Tanzania e Thailandia. L'insufficiente progresso nella riduzione della disparità di genere ha portato, in molte realtà, a una crescente polarizzazione: mentre nei paesi dove l'uguaglianza è maggiore si registra una tendenza verso il miglioramento, gli Stati con livelli di discriminazione più elevati evolvono in modo negativo. È il caso dell'America Latina e dei Caraibi, da una parte, e dell'Asia Orientale e del Pacifico, dall'altra.

La situazione di estrema disuguaglianza tra uomo e donna è stata aggravata dall'attuale crisi economica. Le donne, infatti, sono più esposte alla recessione globale perché hanno minore controllo della proprietà e delle risorse, sono più numerose nei lavori precari o a cottimo, percepiscono minori salari e godono di livelli di tutela sociale più bassi.

L'Onu riferisce che il tasso globale di disoccupazione femminile potrebbe arrivare al 7,4%, contro il 7,0% di quella maschile.

Ciononostante, il Social Watch ricorda che la crisi non presenta soltanto sfide, ma anche l'opportunità di cambiare l'architettura finanziaria globale e definire politiche innovative, basate sull'equità e sul rispetto dei diritti. L'indice Gei è composto da una serie di indicatori della disparità di genere che coprono tre dimensioni: l'istruzione, la partecipazione all'attività economica e l'empowerment (concessione di pieni poteri alle donne).

L'analisi del divario nei tassi di alfabetizzazione e di iscrizione a scuola dei diversi paesi mostra che i progressi registrati nella sfera dell'istruzione sono di gran lunga maggiori rispetto a quelli registrati nelle altre dimensioni della parità di genere. Nell'accesso agli spazi decisionali e nell'esercizio del potere, invece, la disuguaglianza tra uomini e donne è più evidente: non c'è un solo paese dove le donne abbiano le stesse opportunità degli uomini di partecipare ai processi economici o socio-decisionali. I progressi nella partecipazione all'attività economica registrati nel 2008, infine, sono stati completamente azzerati nel 2009. In particolare nella regione dell'Africa subsahariana.



Almeno 100 mila neomamme depresse l'anno Allarme psichiatri: un rischio anche per i bebè

Federica Macagnone

Aumentano le donne in gravidanza e le neomamme depresse, ed a rischio sono anche i bebè. A puntare i riflettori sul fenomeno sono gli psichiatri. Il 10-20% delle neomamme va infatti incontro a depressione durante o dopo la gravidanza. Ma c'è di più: da una ricerca condotta dall'Unità Operativa di Psichiatria dell'Università Tor Vergata di Roma su circa 400 pazienti con disturbi dell'umore, emerge che un terzo di loro ha avuto madri con depressione in gravidanza. I figli di mamme depresse inoltre, avvertono gli specialisti, manifestano più spesso problemi di linguaggio, difficoltà di sviluppo e sono loro stessi a rischio di problemi psichiatrici durante l'infanzia, l'adolescenza e l'età adulta. Da qui l'invito all'azione: tra gli obiettivi della Sip, infatti, anche quello di promuovere programmi di sostegno alle madri nei primi tempi dopo il parto attraverso personale qualificato.

EMERGENZA DEPRESSIONE NEO-MAMME, OGNI ANNO 100.000 COLPITE: Ogni anno oltre 100.000 italiane soffrono di depressione durante la gravidanza o dopo il parto, e nel 3-5% dei casi il problema sfocia in una vera e propria psicosi puerperale che può portare fino a gesti estremi. La depressione vera e propria colpisce tra il 10 e il 20% delle neo-mamme e la sua insorgenza può essere lenta e manifestarsi nell'arco dei primi mesi dopo la nascita già con conclamati e gravi quadri depressivi. Esistono campanelli d'allarme ben precisi che la donna stessa, ma soprattutto i suoi familiari, non dovrebbero trascurare: come l'estrema e immotivata preoccupazione per la salute del bambino, o la tendenza a trascurare se stessa e il bambino. In presenza di questi sintomi è opportuno chiedere aiuto a un medico specialista. Le donne più a rischio sono soprattutto quelle che hanno già sofferto di episodi depressivi (la presenza di un episodio depressivo post-parto in una precedente gravidanza aumenta del 50% il rischio). Ma sono in pericolo anche le ragazze giovani e sole.

FIGLI DI MAMME DEPRESSE SONO PIÙ A RISCHIO: Oltre un terzo dei circa 400 pazienti con disturbi dell'umore coinvolti nella ricerca dell'Università Tor Vergata avevano avuto madri con depressione durante la gravidanza o dopo il parto. «I figli di madri depresse - spiega Siracusano - si alimentano peggio durante il periodo neonatale, hanno una ridotta stimolazione psicosensoriale



e minori livelli di interazione con l'ambiente. Sviluppano così più facilmente disturbi dello sviluppo fisico, psicologico e del linguaggio, oltre che essere a rischio per disturbi psichiatrici nell'infanzia, adolescenza e da adulti».

URGENTE INVESTIRE IN PROGRAMMI DI SOSTEGNO: Investire perciò in programmi di sostegno ed educazione alla genitorialità è un passo importante, affermano gli psichiatri: «Per troppo tempo nel nostro Paese non sono stati intrapresi progetti di questo tipo. È il momento di farlo, perché i numeri della depressione post-parto sono tali da richiederlo per garantire a decine di migliaia di bimbi e alle loro mamme un futuro sereno».

2 MILIONI DI ITALIANI CON DISTURBI, SOS SUICIDI: Circa 2 milioni di italiani soffrono di un qualche disturbo psichiatrico: l'1,5% soffre di depressione, il 2,2% di ansia, l'1-2% di disturbo bipolare e l'1,2% di disturbi alimentari. Mentre cresce in Europa l'allarme suicidio tra le persone affette da patologie psichiatriche.

Action for Women su Youtube, sei milioni di visite per rompere il silenzio

La community di YouTube ha risposto positivamente all'appello dell'iniziativa per dire stop alla violenza contro le donne, con 6 milioni di visualizzazioni sul canale www.youtube.com/actionforwomen. Su YouTube, il concorso Action for Women per aspiranti registi di 11 Paesi europei è nato per raccontare in un cortometraggio inedito il grave problema sociale della violenza contro le donne. Per testare il livello di conoscenza del tema da parte degli utenti di YouTube, sul canale di Action for Women è stato lanciato anche un sondaggio, a cui in Italia hanno preso parte circa 600 utenti. L'indagine evidenzia come ben il 67% di chi ha risposto conosca donne che hanno subito violenza (sia essa fisica o verbale). La community italiana, con quasi il 38% di risposte, ha evidenziato la perdurante disinformazione soprattutto sui maltrattamenti che avvengono dentro le mura domestiche. Il 25% dei partecipanti al sondaggio ha indicato come un fenomeno

ancora sommerso anche la discriminazione femminile sul posto di lavoro, seguita da quella sociale o culturale (21%) e dalle attenzioni persecutorie note col termine inglese *stalking* (sulle quali circa il 17% ritiene vi sia insufficiente informazione). Per quasi la metà di chi ha risposto, le donne non denunciano gli abusi soprattutto per paura dell'aggressore (44%), ma anche per la vergogna (27%) e la percezione di una carenza di tutela da parte della legge (23%) più che per il timore di un coinvolgimento in cause legali (solo il 6%). Infine, oltre il 50% dei partecipanti al sondaggio chiede allo Stato pene più severe per questi reati, in modo da indurre le donne a denunciarli. Secondo il 20% bisognerebbe istituire più centri di ascolto pubblici, mentre per il 19% la soluzione è un corpo di polizia speciale dedicato. Solo l'8% ritiene che bisognerebbe organizzare convegni sul tema.

La violenza sulle donne è un racconto globale

Dacia Maraini svela stupri e soprusi nel mondo

Maria Serena Palieri

«**A**l pascolo bisogna andare veloci, con passi affrettati» dice Aisha, ragazza pakistana nata in un villaggio il cui nome ha un significato sinistro, «pecora morente». È una frase, la sua, che evoca la fretta impaurita con cui generazioni di donne si sono mosse, e tuttora agiscono, in ogni spazio pubblico quando esso non offre rassicurazione: di notte uscendo dalla metropolitana, di giorno in una via deserta, ma pure in un mercato affollato se il maschilismo che ne esala ferisce come un coltello. E in casa... Passi affrettati è il titolo di uno spettacolo di Dacia Maraini, tratto da un suo testo che, edito nel 2005 da Lanieri Edizioni, si basa su storie realmente accadute, e che da un quinquennio compie un singolare cammino: è un «oratorio» per sole voci (e poche e ben scelte staffilate di bella musica) che, dopo una prima in Campidoglio, si è moltiplicato a Londra, Leicester, Parigi, Valencia, Torino, prossimamente in Giappone e in Libano, sempre allestito in spazi universitari o analoghi, perché vuole essere una «educazione al sentimento» e, quindi, parlare ai giovani. Uno spettacolo che, tradotto in tutte le lingue e recitato sempre da attori locali, anziché andare in tournée, com'è nella natura dei testi teatrali, è diventato, sullo stile dei Monologhi della vagina di Eve Ensler, un vero «spettacolo-movimento». Dopo l'esordio in Campidoglio, all'epoca nelle intenzioni un «one shot», e dopo la valanga che ne è seguita, Passi affrettati è ritornato a Roma, nell'Aula Magna della Sapienza. Col patrocinio di Amnesty International, l'organizzazione che dal 2004 sponsorizza la campagna «Mai più violenza contro le donne». Sul palco al leggio cinque attori: Elisabetta Centore, Annalisa Picconi, Vincenzo Preziosa, Vittorio Sagat e - noto nome del teatro femminile - Renata Zamengo. Ed ecco otto donne, otto storie, otto paesi diversi: «laggiù» in Pakistan, Cina, Nigeria, ma anche «qui» a Londra, in Belgio, in una non meglio identificata città italiana, in Puglia, negli Stati Uniti. Lakba è una giovanissima tibetana che si fa incantare dai manifesti cinesi che invitano ad arruolarsi: mangerà, si vestirà, girerà il mondo... Invece cinque commilitoni cinesi ubriachi la stuprano, lei li denuncia ma finisce al loro posto in carcere e, incinta, al quarto mese è costretta ad abortire. Nel Tibet occupato le coppie che vogliono avere un figlio partecipano a un sorteggio, se perdono, e se la donna è incinta, è costretta ad abortire. Lakba non muore, ma viene stuprata due volte, per razzia maschile e per legge. Sarah è una ragazza gallese, a otto anni violentata dal nonno, da allora epilettica. Come succede, sembra aver ricavato da quell'abominio subito nell'infanzia una coazione a rifugiarsi in braccia sbagliate: quelle di Richard che non vuole figli e che, quando rimane incinta, segue il copione classico dei mariti violenti, alterna denigrazione, botte e lusinghe e, quando l'ha ridotta a un niente, la uccide. Aisha nel suo villaggio «Pecora morente» teme il vello di pecora che ricopre il letto, perché è con esso che sua madre uccide, soffocandoli, i bambini che dà alla luce, se sono femmine. Quando rimane incinta, sedotta e ingannata da un giovane vicino, Aisha sfiora la morte non per soffocamento, ma per ustioni: il co-



gnato la cosparge di benzina e le dà fuoco. Sopravviverà, ma «con due buchi al posto degli occhi». Juliette in Belgio si fa picchiare dal marito ubriaco, Maria Teresa, messicana negli Usa, dal coniuge ubriaco viene uccisa con la pistola, Raina è una delle nigeriane condannate alla lapidazione dalla sharia, perché madri nubili, e salvate da un' mobilitazione internazionale. Mal'orco non è solo laggiù, avviciniamoci: Bjolka, adolescente albanese, viene venduta al racket del sesso e varcato il braccio di Adriatico sbarca da noi. Carmelina ha 13 anni quando nel 2004, in Puglia, il fratello Rosario la lega e la imbavaglia e la offre allo stupro del compaesano Cosimo per saldare un debito. Quando ci si addentra nella foresta della violenza sulle donne, come di quella sull'infanzia, si ritorna attoniti come quando da piccoli ascoltavamo le fosche favole dei fratelli Grimm. C'è lieto fine? È possibile se c'è «educazione al sentimento» dice Passi affrettati. E sul finale la bella voce di Dacia Maraini recita questi versi di una poesia africana: «Io sono l'esclusa, sono colei che hanno cercato di piegare. Io tra le rocce del silenzio velato di bianco, sorrido. Io sono colei che viene data in sposa all'aurora del mondo. Io sono l'esclusa».



L'età della pietra e della fionda

Bianca Stancanelli

La storia di un paese è anche la storia dei suoi scandali. Questo vale per gli scandali veri e vale a maggior ragione per gli scandali falsi, quelli fabbricati ad arte per gli usi più vari (colpire e/o affondare un avversario, distrarre l'opinione pubblica, creare il clima giusto per un provvedimento d'autorità e così via). Creare dal nulla uno scandalo non è semplice. Bisogna conoscere il fondo oscuro di un popolo, la sua sensibilità nascosta, le sue curiosità morbose. Bisogna sapere quale punto occorre toccare perché scocchi la scintilla di emozione e disgusto, di attrazione e di indignazione che crea, appunto, lo scandalo.

Nelle strategie di costruzione dello scandalo, il caso Boffo è esemplare. Per lapidare Dino Boffo (nella foto) il direttore del cattolico *Avvenire* che s'era avventurato a criticare il passa e spassa di escort nella residenza berlusconiana di Palazzo Grazioli, una banale condanna per molestie telefoniche era davvero troppo poco. Un direttore di giornale, sia pure il giornale dei vescovi, che s'attacca a un telefono e rompe le scatole a una ragazza è niente più che una bizzarria. Gran conoscitore della pancia italiana, Vittorio Feltri lo sapeva bene. E sapeva bene che neanche la sua penna guascona avrebbe saputo trasformare quella storiella in uno scandalo da far ballare Boffo e la Chiesa. A meno che...

A meno che il direttore molestatore non si trasformasse, d'incanto, in un assatanato omosessuale che minaccia per telefono la fidanzata del suo amante. Perché, nell'Italia 2009, il paese delle escort complottarde e delle "donne-tangenti" (così, con ammirevole neologismo, Gad Lerner), del gallismo esibito come manifestazione di vitalità, un omosessuale è, né più né meno, un frocio cui non compete alcun giudizio sulla moralità altrui. Noi non sapremo, temo, chi ha confezionato la velina che attribuiva a Dino Boffo, in un linguaggio che Giuliano Ferrara ha definito da questurini anni Trenta, la qualità di "noto omosessuale attenzionato dalla polizia di Stato" Né mai sapremo, temo, chi veramente ha consegnato a Feltri l'invereconda velina. Ciò che sappiamo è che, avendola ottenuta, Feltri ha capito

che era venuto il tempo – e il modo – di fucilare Boffo. Perché, a dispetto di quanto gli italiani vanno raccontando all'Eurispes, descrivendosi, in larga maggioranza, come persone che accettano l'omosessualità, salvo che non sia "esibita", in Italia un frocio è un frocio: una creatura dai diritti affievoliti, la cui moralità è talmente discutibile da rendergli impossibile di criticare quella altrui. E tanto, di fatto, l'essere omosessuali è un crimine che, accusato di averlo commesso, Boffo ha dovuto dimettersi per trovare pace. A quel punto, magnanimamente, Feltri ha concesso che frocio non era, e gli ha chiesto scusa d'averlo definito tale.



Nell'angoscia dell'immediato dopoguerra, Salvatore Quasimodo scrisse, in *Uomo del mio tempo*: "Sei ancora quello della pietra e della fionda...". Sessant'anni dopo, gli uomini del nostro tempo sono gli attempati dongiovanni che, a Palazzo Chigi, dichiarano, in conferenza stampa: "Io vedo le donne e perdo il filo. Mica sono come Marrazzo". Fa tanto Macario, ma al pubblico berlusconiano piace da pazzi. Omofobia e riduzione delle donne a semplice oggetto sessuale, pezzi mobili di carne il cui solo scopo è accendere la cupidigia del maschio, sono le due facce di una medesima, sconcertante arretratezza culturale. Che l'Italia rida del Berlusconi disposto a fare uno strappo per le "belle ragazze" albanesi, consentendo a loro e solo a loro di venire nel nostro paese, è una tragedia. Ha pro-

testato, contro quella battuta, solo un prete che aiuta le sventurate costrette alla prostituzione. E gli altri, a destra come a sinistra? E le altre?

Nei giorni in cui infuriava la polemica sui trans, il proprietario di una piccola libreria romana, un quarantenne disilluso di sinistra che frequenta i centri sociali della periferia, mi raccontava sgoamento di aver sentito dalla viva voce del popolo, "i nostri" come affettuosamente li chiamava, il disprezzo per Marrazzo e il tifo per Berlusconi che "almeno scopa con le donne, e pure bellissime". Siamo ancora quelli della pietra e della fionda, non c'è che dire.

Esclusione sociale, bullismo, emarginazione Le varie forme della discriminazione di genere

Gilda Sciortino



Non ha ancora un nome la ricerca che la “Rete Lenford”, composta da avvocati che si occupano di tematiche Lgtb, sta conducendo in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia, commissionata con fondi europei dal Ministero delle Pari Opportunità. A parteciparvi attivamente è Giuseppe Burgio, dottore di ricerca in Pedagogia Interculturale all’Università degli Studi di Palermo, che già nel suo ultimo libro “Mezzi Maschi” aveva scandagliato il mondo degli adolescenti gay nell’Italia meridionale.

“Ci stiamo rivolgendo sia alla popolazione Lgtb sia a quella eterosessuale, analizzando il razzismo di genere dal punto di vista sociale, nell’accesso ai servizi, in ambito abitativo, lavorativo, sanitario, in quello dell’istruzione, della formazione, infine la discriminazione legata alle famiglie Lgtb, sia quelle composte da genitori etero con figli gay sia le coppie omosessuali discriminate in quanto nucleo familiare. Tutte situazioni caratterizzate da violenze simboliche, verbali e fisiche. Senza dimenticare ovviamente i fenomeni di bullismo che, però, riguardano in modo particolare i più giovani. Per gli adulti c’è, invece, l’insulto, la presa in giro o la violenza ‘derogatoria’ che porta, per esempio, a scrivere sui muri o sui cartelli che ‘tizio o caio è finocchio’”.

Accanto a questa indagine, che è partita solo a dicembre, però, ce ne sono molte altre a livello nazionale che cercano di studiare il fenomeno. “Modi di” è, per esempio, sulla salute di lesbiche, gay e bisessuali ed è finanziata dall’Istituto superiore di sanità, il cui mandato è proprio fare ricerche sulla salute in generale.

“Hanno, però, diversi elementi collegati - prosegue il professore Burgio - proprio perché la discriminazione degli omosessuali espone a comportamenti a rischio. Se, infatti, si è obbligati a nascondersi, se non ci si è dichiarati in famiglia e si ha un problema di emarginazione, magari si cerca sesso nei boschi o nei parchi, dove è impossibile avere un atteggiamento corretto dal punto di vista della prevenzione dell’Aids. C’è anche una forte discriminazione, per esempio, relativa alla donazione di sangue. Se, infatti, si sa che se sei un Lgtb ti considerano appartenente a un gruppo a rischio e non ti prendono neppure in considerazione”.

“Una cosa interessante è il concetto di discriminazione multipla. Per esempio, nel caso di un sordo omosessuale esiste una doppia discriminante. Sono soggetti sovradimensionati nel movimento perché, vivendo già una diversità in quando ‘non udenti’, probabilmente vien loro più facile fare “coming out”. Un’associazione che li rappresenta è “Triangolo silenzioso”, molto attiva da questo punto di vista”.

Ma si può dire che le cose siano cambiate nel tempo?

“Nella scuola si sono fatti molti interventi educativi ma sono episodici, non messi in rete, non pubblicizzati. C’è, poi, una cultura, all’interno dell’istituzione scolastica, che ha ancora molti pregiudizi ad affrontare il tema. Della discriminazione razzista se ne discute, di quella omofoba ancora no”.

Tirando le somme, quali sono gli elementi centrali di questa indagine?

“Che la discriminazione assume varie forme, dall’esclusione ipocrita all’insulto, dall’aver relazioni quanto più brevi possibile, per esempio con il ‘pregiudizio avversivo’, quello che ti porta a non guardare negli occhi, a non avere contatti fisici, sino alla violenza simbolica, anche sottile, che induce a trattare qualcuno in maniera differente. Importante è l’intervento educativo ma fondamentale anche il riconoscimento legislativo in grado di fare sentire uguali agli altri questi gruppi minoritari. Se saranno riconosciuti i loro diritti intanto gli omosessuali si sentiranno cittadini, ma anche il resto della popolazione li vedrà come tali. In Italia se insulto qualcuno in quanto omosessuale non sono perseguibile, tutto il contrario se l’invettiva è diretta ad un eterosessuale”.

Una delle cose nuove nella nostra società, che ci potrebbe anche fare esultare, è che finalmente ci sono omosessuali dichiarati a scuola. Per la prima volta un ragazzo etero si ritrova un compagno dichiaratamente gay, orgoglioso di esserlo, non percependo più questa realtà come una differenza. Ovviamente non sappiamo cosa determinerà questa interazione. Ci potrebbe essere, come reazione, una maggiore discriminazione. Come anche, se gestita bene dal punto di vista educativo, portare ad una convivenza migliore. Una scommessa.

Ma, la presenza di omosessuali all’interno di programmi televisivi seguiti da milioni e milioni di persone può portare un beneficio al movimento Lgtb?

“E’ superata la fase in cui era importante che si parlasse di omosessualità in qualunque maniera. Ora abbiamo bisogno di modelli positivi. Gli adolescenti gay che crescono - conclude Giuseppe Burgio - devono potersi confrontare con esempi che li spingano a migliorarsi. La spettacolarizzazione, l’urlo, la scelta di personaggi che fanno audience rafforza solo uno stereotipo. Sarebbe importante, invece, offrire modelli di filosofi omosessuali, di macellai omosex, di gente normale, in positivo e negativo. E’ importante che, oltre alla scuola, anche la televisione vada verso questa direzione. Il padre della patria, Luigi Settembrini, era gay, così come lo scienziato Alan Turing. Ma, per andare ai giorni nostri, anche lo stesso presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola. Non solo Platinette. Rivedere, dunque, anche i testi scolastici. Sottolineare insomma le differenze”.

Bella battaglia, soprattutto perché a doverla combattere non è chi fa parte del movimento Lgtb. La maggior parte di loro la consapevolezza di ciò che sono l’hanno. Questo difficile percorso per arrivare a costruire una comunità tollerante, civile, capace di riconoscere e valorizzare le differenze deve farlo il resto della società, gli eterosessuali, i politici, la chiesa, proprio coloro i quali ci si aspetta abbandonino pregiudizi e ipocrisie per finire finalmente di farci reciprocamente la guerra. Che, come si può ben vedere, non serve a nulla, anzi aumenta solo i livelli di stress della nostra esistenza quotidiana, difficilmente curabile con semplici terapie alla cervicale.

A giugno a Palermo il Gay Pride regionale “Per il diritto di affermare la nostra dignità”

“Quello su cui dobbiamo oggi porre l'attenzione non è tanto l'episodio di cronaca ma ciò che si consuma tutti i giorni dentro e fuori le mura domestiche. Se vogliamo parlare di omofobia dobbiamo confessare apertamente a noi stessi che la situazione, negli ultimi anni, è solo peggiorata”. Ad essere così pessimista, anche se forse la parola giusta sarebbe realista, è Luigi Carollo, portavoce del Coordinamento Lgtb, da sempre in prima linea a denunciare i reati omofobi compiuti frequentemente anche nel capoluogo siciliano.

E a lottare contro la mancanza di reattività rispetto a certe forme di violenza, ormai vissute come se fossero una forma normale di socialità.

“L'insulto quotidiano a scuola o la forma di disprezzo, l'additare e tacciare qualcuno di essere omosessuale, è ancora uno dei modi preferiti per fare gruppo tra i ragazzi etero. E queste forme vengono ormai sentite come quasi inevitabili dai ragazzi, vedendo diminuire anche il numero di quelli che si arrabbiano, che vanno a parlare con il preside o il professore”.

Come difendersi da tutto ciò? “Solo con molto coraggio - prosegue Carollo - perché non ci sono gli strumenti per rispondere. E' purtroppo l'educazione che va in quella direzione. I ragazzi e le ragazze vengono continuamente bombardati da messaggi del tipo 'ti devi vergognare di quello che sei' o 'tu puoi vivere ciò che sei, importante che lo fai in privato e non reclami i tuoi diritti'. A forza di sentirsi ripetere queste cose, una certa forma di repressione viene fatta propria, introiettata, e invece di protestare ci si adatta.

E che lavoro fa, in tutto questo, il coordinamento?

“Intanto è nato, e già questa è una cosa importante. E', comunque, una realtà precedente agli episodi di violenza dello scorso anno, che però ci hanno dato uno scossone, nel senso che, da una serie di incontri per verificare la possibilità di lavorare insieme, nel giro di niente ci siamo ritrovati con un coordinamento stabile. E' il primo caso a Palermo di lavoro costante fatto insieme da tutte le associazioni Lgtb. Per giunta, poi, la maggior parte dei soggetti che ne fanno parte non sono neanche appartenenti a questo mondo. Hanno, però, scelto di riconoscersi dentro questa battaglia. Ci sono associazioni prettamente cittadine come “Articolo 3”, “KèPalermo”, il “Laboratorio Zeta”, le “Malefimmine”, il “Left” e “Ali d'Aquila”, ma anche nazionali come l'“Archi”, “Lady Oscar”, l'“Agedo” e l'“Arcigay”. E poi, “Sinistra e libertà”, “Rifondazione comunista”, i “Radicali” e i “Giovani Liberali”.

Positiva anche la risposta politica. Proprio in questi giorni il Consiglio comunale di Palermo sta discutendo una mozione contro l'omofobia che, tra i suoi obiettivi, ha la costituzione di un osservatorio tra istituzioni, forze dell'ordine e associazioni per l'analisi, la sensibilizzazione, la formazione e l'adozione di azioni concrete contro il razzismo di genere, nonché l'adesione a “Ready”, la Rete Nazionale delle Pubbliche Amministrazioni contro le discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere. Si sta pure lavorando alla definizione della piattaforma di proposte per il “Gay Pride regionale” che, per la prima volta dopo 30 anni, si farà a Palermo. Quest'anno, infatti, il capoluogo siciliano celebra la nascita del primo circolo gay, avvenuta nel lontano dicembre del 1980. Bisogna decidere solamente la data, più vicina possibile al 28 giugno, “Giornata mondiale dell'orgoglio Lgtb”.

“Il Pride a Palermo sarà diverso. Contraddistingueranno anche la nostra battaglia parole come legalità e precarietà - aggiunge il por-



tavoce del Coordinamento Lgtb - per fare capire che esiste tutta una zona nera di diritti negati, per il riconoscimento dei quali combatteremo tutti, anche appartenendo a comunità differenti. Parleremo di diritto ad affermare la propria dignità, la propria autonomia, la propria libertà. Tra l'altro quello che proporremo in sede regionale è un percorso di eventi che, già da marzo e sino a giugno, porteranno in città il tema del Pride”.

Esiste, in tutto questo, anche una componente culturale forte, che è quella del ricatto. Un ragazzo o una ragazza gay, che hanno difficoltà a vivere la propria situazione in famiglia e più di altri sentono la necessità di acquisire una loro indipendenza, cominciano a cercare lavoro, magari fuggendo dal piccolo comune per andare a vivere da soli in città.

“Sono soggetti facilmente ricattabili perché chi è in una tale situazione di bisogno accetta più facilmente lavori precari. Questo spiega perché nei call-center, nella tipologia di lavoro chiamata alla McDonald's, c'è una grande presenza di gay e lesbiche. Il lavoro non diventa più strumento di affermazione rispetto a quello che sei ma sono il mezzo che ti permette di uscire da casa e vivere liberamente senza doverti chiedere se i tuoi genitori sanno tutto. La battaglia dei diritti di Lgtb in realtà attraversa la battaglia dei diritti di tutti. Oltre al fatto che, in una regione come la nostra, l'affermazione orgogliosa della propria differenza sessuale è anche battaglia contro la mafia. Non solo per il pregiudizio, che sappiamo essere dentro 'cosa nostra' rispetto alle differenze di orientamento sessuale, ma anche perché il terreno più fertile in cui la cultura criminale può diffondersi è dove mancano i diritti”.

Del mondo omosessuale fanno ovviamente parte anche le lesbiche. “Lady Oscar” è l'associazione che le rappresenta e Rosi Castellese la sua presidente.

“Non è cambiato molto neanche dal nostro punto di vista, tranne che le giovani donne sono più libere grazie anche al lavoro di chi prima di loro ha lottato. Una libertà che si misura oggi più di ieri, per esempio, nel fatto che qualche ragazza sta maturando l'ipotesi di fare un figlio, indipendentemente da un maschio e da ogni cosa. Purtroppo c'è una voragine perché da tutti i punti di vista non esiste tutela”.

G.S.

A Empoli il carcere per detenuti transessuali Da fine marzo trenta i trasferiti nella struttura

Sta per diventare una realtà il carcere per detenute transessuali di Pozzalle, a Empoli, vero e proprio modello per la detenzione di persone che hanno cambiato sesso. A dare la notizia è stato il Provveditore toscano dell'Amministrazione penitenziaria, Maria Pia Giuffrida, spiegando che "già a fine marzo potrebbero esservi trasferite circa 30 detenute trans, al momento ospitate a Firenze, in un'ala dedicata del penitenziario di Sollicciano".

Un percorso lungo, iniziato nel novembre del 2008, quando emerse la possibilità di trasformare la struttura da "Casa circondariale femminile a custodia attenuata" a "Struttura penitenziaria dedicata ai transessuali". Quaranta in tutto gli agenti, donne e uomini insieme, ai quali sarà affidata la sicurezza delle nuove ospiti. Inaugurato l'8 marzo 1997, l'istituto empolesse è sempre stato il fiore all'occhiello per le sue varie sperimentazioni dedicate al recupero e al reintegro nella società delle detenute, tutte con un passato legato alla tossicodipendenza.

Al suo interno le donne erano occupate a seguire corsi di cucina, cucito e teatro, a coltivare l'orto e pubblicare il periodico "Ragazze fuori". Dopo l'indulto il numero delle detenute si è sensibilmente ridotto, arrivando a registrare la presenza di appena due o tre reclusse e di oltre 20 agenti di polizia penitenziaria a garantire la sicurezza. Nacque così l'idea di trasformarlo in una struttura capace di ospitare le trans.

Tra qualche settimana le trenta detenute che arriveranno da Sollicciano avranno a disposizione un edificio di oltre mille metri quadrati distribuiti su due piani, 26 celle spaziose e ben arredate, una biblioteca, una sala ricreativa, un gabinetto dentistico, l'infermeria, un campo sportivo, un ettaro di ulivi, una serra e un'azienda agricola dove si producevano vino e olio. Detto così, non male.

"Si concretizza in tal modo il lavoro svolto in questi anni tra l'Amministrazione toscana e le associazioni trans del territorio, in particolare con Trans Genere, Ireos e Mit (www.transgenere.it, www.ireos.org/blog/ e <http://www.mit-italia.it/>) - afferma Aurelio Mancuso, presidente nazionale di Arcigay -. Un progetto pilota, che intende in primo luogo togliere da indebite restrizioni le per-



sone trans detenute, che in quanto tali devono subire nelle carceri italiane diverse limitazioni e discriminazioni, proponendosi anche di favorire un'azione di presa in carico di queste persone e di compiere, in collaborazione con le istituzioni e le associazioni, un lavoro di integrazione e avvio all'occupazione. Spero vivamente che questo progetto possa essere seguito nel tempo in altre città italiane".

Soddisfatta si è detta anche Vladimir Luxuria, che ha ricordato come il problema della discriminazione delle detenute transgender all'interno delle carceri sia stato il suo primo argomento di intervento in un "question time" in Parlamento, quando era deputata. "Se c'è un istituto penitenziario in cui gli agenti sanno con chi hanno a che fare perché hanno seguito dei corsi di preparazione, se ci sono carceri dove si consente la continuazione dei trattamenti ormonali e dove non si è discriminati, è solo una buona cosa. E non si tratta certamente di un hotel a 5 stelle - ha concluso - come qualcuno ha spiritosamente detto".

G.S.

Ricerca dell'Università di Palermo: nessuno spazio per i gay in Cosa Nostra

"Mafia e omosessualità non vanno d'accordo. Non sono ammessi gay in Cosa Nostra e nella 'ndrangheta la repressione di rapporti tra uomini è ferocissima". Sono le conclusioni degli studi di Girolamo Lo Verso, ordinario di Psicoterapia all'Università di Palermo, e di Cecilia Giordano, docente della facoltà di Scienze della formazione, per i quali soprattutto in Sicilia rimane l'idea che nei gay ci sia qualcosa da curare.

"In realtà tutto nasce dall'omofobia - dice Lo Verso - radicata anche nella cultura mafiosa. Sappiamo che una relazione omosessuale può essere perversa quanto una etero ma consideriamo la prima in maniera molto più negativa". Anche il procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, ha recentemente parlato in un'intervista della presenza di omosessuali all'interno di Cosa Nostra, affermando che "non si tratta di boss ma di esponenti di medio livello", e confermando che "la condizione di omosessuale tra i mafiosi viene vissuta con una certa paura". Negli anni passati gli studi del professore Lo Verso si sono focalizzati sulla mafia siciliana, ma

ultimamente si sono estesi al mondo della 'Ndrangheta. "Nella criminalità organizzata calabrese - dice ancora - la repressione dei comportamenti gay è ancora più forte. In carcere, per esempio, i malavitosi hanno l'obbligo di farsi la doccia con le mutande e di cambiarsi dietro la porta dell'armadietto. Inoltre, in molti casi, nelle 'ndrine i rapporti sono costituiti da legami di sangue. Sono famiglie vere e proprie, non come quelle 'allargate' di Cosa nostra. Questo causa una maggiore attenzione perché i rapporti omosessuali potrebbero essere addirittura incestuosi. E' ancora ignota, però, l'origine dell'omofobia in Sicilia. Nell'antichità non esisteva ma la civiltà mediterranea è sempre stata molto aperta ai rapporti omosessuali. Una spiegazione potrebbe essere che tutte le culture che si sono avvicinate nell'isola, a parte i francesi, avevano il culto della morte. Questi aspetti mortiferi potrebbero tendere all'oppressione, ma ovviamente questa è una pura speculazione".

G.S.

Cartone animato su una storia omosessuale

La Francia ne vieta la visione nelle scuole

In Francia, ha fatto notizia la diffusione di un cortometraggio di animazione che, attraverso la storia d'amore tra un pesce-gatto e un pesce-luna, si propone di avvicinare anche i più piccoli al tema della differenza amorosa, raccontando l'omosessualità. Era destinato agli alunni di quarta e quinta elementare e, secondo "SOS Homophobie" e "Inter-LGBT", sarebbe stato "un ottimo strumento pedagogico per spiegare ai bambini l'amore e le relazioni, comprese quelle tra persone dello stesso sesso". E invece.

"Le baiser de la lune", questo il suo titolo, ideato e realizzato da Sébastien Watel, ha portato ad intervenire Christine Boulin, presidente dei cristianodemocratici francesi, che ha chiesto al ministro dell'Educazione del governo Sarkozy, Luc Chatel, di non sostenere la sua diffusione nelle scuole elementari. Secondo, poi, il giornale di destra, "Les 4 vérités", "l'integrità mentale dei bambini è minacciata da questo tipo di progetti, portati avanti con la complicità attiva dell'amministrazione".

Il Ministero dell'Educazione ha, così, ceduto alle polemiche e ha chiesto la rimozione del proprio logo dal sito, quindi revocando il suo patrocinio al film.

Per nulla scoraggiato Watel, per il quale "la polemica non penalizzerà il suo lavoro, anche perché è sempre interessante per un film suscitare domande e scatenare dibattiti. Attraverso quest'opera - dichiara il regista - spero di fornire una migliore rappresentazione delle relazioni romantiche tra persone dello stesso sesso. Si tratta di mostrare che due uomini o due donne possono amarsi, anche se i loro amori sembrano diversi, se non addirittura impossibili". E, mentre in Francia la discussione si anima, in Italia si preferisce ignorarla direttamente non parlandone in nessun grado della nostra scuola.

Da noi l'argomento resta affidato all'iniziativa dei singoli insegnanti o delle direzioni scolastiche. Questo anche se i filmati sul tema vengono scelti e proiettati nell'orario scolastico, soltanto nel 2% delle classi, nonostante gli appelli di associazioni come Arcigay Giovani e Famiglie Arcobaleno, il gruppo nato su iniziativa di alcuni genitori omosessuali milanesi.

Il problema, però, investe un po' tutti coloro i quali lavorano con i



bambini. "I medici e i genitori - sostiene il pediatra Piero Bini, promotore di un gruppo di lavoro italiano che si dedica al riconoscimento precoce delle preferenze sessuali - non sono preparati a vedere e ad accogliere tutti quei comportamenti infantili che, se riconosciuti in tempo, potrebbero portare a una maggiore accettazione dei propri orientamenti sessuali nell'adolescenza, evitando così molte sofferenze personali e altrettante discriminazioni sociali. Molti piccoli e piccolissimi, fin dai tre anni, si confrontano con diverse difficoltà rispetto al proprio sesso e assumono atteggiamenti che potrebbero portarli, più tardi, alla transessualità. Se questi segnali non vengono interpretati e accolti, ma trascurati per l'impreparazione degli adulti, peggio ancora repressi, il risultato sarà spesso un dramma personale e familiare".

"Diseducati", quindi, alla differenza sessuale, i bambini possono trasformarsi in adolescenti intolleranti.

G. S.

Arcigay: negli ultimi 25 anni una vera rivoluzione per i diritti degli omosessuali

“Una vera e propria rivoluzione quella messa in atto in Italia, negli ultimi 25 anni, dal movimento per i diritti omosessuali”.

Lo ha affermato il fondatore e, attualmente, presidente onorario dell'Arcigay, Franco Grillini, in occasione dell'apertura dei lavori del tredicesimo Congresso nazionale dell'associazione, sul tema "Per Costituzione, io c'entro!". Ulteriore occasione per festeggiare i 25 anni di attività dell'Arcigay a livello nazionale, nonostante il primo circolo sia stato fondato a Palermo nel 1980.

"Anche se non abbiamo fatto quelle conquiste sul terreno legislativo che sono state, invece, proprie di altri Paesi - ha detto Grillini - in termini sociali e culturali noi abbiamo cambiato il mondo. In

questi 30 anni abbiamo, per esempio, garantito ad alcuni milioni di persone la possibilità di una vita

serena. La vittoria della nostra battaglia è su temi sociali e culturali. Non ancora, purtroppo, sul piano politico e giuridico”.

Secondo Grillini, tuttavia, i recenti episodi di razzismo nei confronti dei gay sono dovuti al fatto che "esiste una omofobia politica da parte di alcuni partiti.

E', però, necessario abbassare i toni, perché a volte anche nelle trasmissioni televisive si sente parlare malissimo degli omosessuali, dando quasi l'autorizzazione a compiere determinate azioni”.

G.S.



Dove sta, la differenza?

Salvatore Rizzo

Pensavo: “Si chiederà: ma questo qui che vuole?, che gli devo raccontare, io?”. Pazzo, ero stato pazzo a cacciarmi in quel guaio. Ma in quale guaio, poi? Male che fosse andata, ci avrei comunque provato. Rimorsi zero. Sarebbe stato reticente, spezzoni di frasi, mi avrebbe liquidato con un “guardi che di questa cosa qui, io ne so poco o niente”. Forse mi avrebbe mandato via a male parole... No, in pubblico no, non l'avrebbe fatto. Per quanto “pubblico” sia uno di quei piccoli bar di borgata dove da anni entrano sempre le stesse facce, quei locali che nonostante di tanto in tanto si riammodernino sono sempre qualche passo indietro nel tempo. E comunque: aveva accettato o no, l'incontro? Non fosse stato disposto a raccontare qualcosa perché avrebbe perso tempo con me? Sapeva che io sapevo, che il sentito dire non mi bastava, che volevo scriverne, di quella storia. Tutto chiaro, alla luce del sole. La persona che mi aveva messo in contatto era fidata. E allora? Allora le mani mi sudavano, sul volante. Quello che sapevo di lui è che avrebbe avuto settanta-settantacinque anni, ancora un bell'uomo, cultura medio-bassa, come usiamo dire noi allittrati, anzi più bassa che media.

Le mille bolle blu di Nardino e Manuele sono nate intorno ad un obsoleto tavolino rotondo di metallo argentato su tre piedi che in quel momento – forse perché di anni Sessanta si parlava – mi ricordava la carrozzeria del filobus “17”, Stazione Centrale-Piazza Principe di Camporeale, un miraggio da occhi bambini. Descrizione certificatissima: sì, l'età doveva esser quella, 70-75 portati bene, parole ovviamente non ricercate ma soppesate, più per rispetto che per timidezza. Il barbiere e l'avvocato, l'avvocato e il barbiere. Che si sarebbero trasformati in memoria di carta ma non sapevo ancora che poi, quasi per scommessa, si sarebbero incarnati sulla scena, ad officiare il rito Filippo Luna, ogni sera lacrime sue e del pubblico, Nardino che racconta di sé e di Manuele, di teatro in teatro, e la gente che trattiene il fiato per cinquanta minuti e poi esplose.

“Si volevano bene”, mi fa, “ma assai, assai”. E quei due “assai” pesano un quintale tante sono le cose che soavemente sottono. “Non è che passavano il tempo...”. Si capisce che ci tiene a sottolinearlo, perché lo ripete: “Non è che passavano il tempo...”. Come dire: non era un capriccio, non era sesso soltanto. “Noi due non facevamo porcherie, Manuè – dirà Nardino nel racconto e sul palcoscenico –. Noi due facevamo l'amore”. Ho deciso di non prendere appunti, potrebbe non fidarsi, ma ascolto, ascolto, due, tre particolari, questo lo metto, questo magari no, seleziono già, bastardo che sono. Lui continua a raccontarla, la storia – i genitori, le mogli, i bambini – con qualcosa che mi fa sospettare appartenenza, forse consanguineità. E se così fosse?, se fosse – mettiamo, il fratello di Nardino, o un cugino, un cognato? Mi piacerebbe saperlo ma non lo saprò mai. “Innamoratissimi”, fa a un certo punto e lo ripete, “innamoratissimi. Si capiva da come lui lo aiutava a rimettersi la giacca dopo che gli faceva la barba o i capelli, come gliela aggiustava addosso, come gliela spazzolava. Queste cose neanche una moglie le fa. E l'altro lo capiva, questo affetto, questo amore, gli faceva sorrisi grandi, belli come bello era lui, mih, se era bello, l'avvocato, un attore americano”. Innamoratissimi. Tanto da non poter sopportare l'idea che uno dei due se ne sarebbe andato via prima dell'altro “per quella malattia che non c'è rimedio. Quando negli ultimi mesi andava a fare la barba a Manuele già sofferente, a casa, Nardino parcheggiava nel posto più



fuori mano perché ogni volta tornava in macchina e si faceva na chianciutiédde, dieci minuti, e poi di nuovo al salone... Troppo forte, quest'amore, signore mio, troppo forte...”.

E troppo bello, questo racconto: né un allusione, né un doppio senso e nemmeno un giudizio che da un uomo di quella generazione, di quel ceto e di quella cultura, (che dal fazzoletto di città che è la sua borgata sarà uscito sì e no una decina di volte), magari te li aspetteresti. E invece no: lui parla d'amore, solo d'amore, di quell'amore, con naturalezza e, soprattutto, con rispetto. Tanto che quando torno in macchina ho quasi gli occhi lucidi e mi chiedo: la differenza, allora, dove sta?

Tratto dal libro di racconti “Muore lentamente chi evita una passione – Diverse storie diverse” scritto da Angela Mannino, Salvatore Rizzo e Maria Elena Vittorietti (Pietro Vittorietti editore), “Le mille bolle blu”, scritto da Salvatore Rizzo, interpretato e diretto da Filippo Luna e prodotto da PalermoTeatroFestival e Pietro Vittorietti editore, va in scena venerdì 5 marzo alle 21,30 ad Alcamo all'Auditorium Associazione per l'Arte nell'ambito del VII Festival Artisti per Alcamo, intitolato quest'anno It.Alieni; sabato 13 marzo alle 21,30 a Modica, al Teatro Garibaldi; giovedì 8 aprile, alle 20.30, al Teatro Piave di Santo Stefano di Cadore (Belluno).

Rifiuto, vessazione, perfino esorcismi

Quando l'emarginazione parte dalla famiglia

Siamo nel 2010 e non ci si dovrebbe più stupire di nulla ma, quando si sente che un genitore ha sottoposto il figlio a esorcismo per liberarlo dal possesso di quel "male vizioso" che sarebbe l'omosessualità, si rimane ancora a bocca aperta. Dilania, poi, sentire il giovane coinvolto in questa pratica dire "li guardavo mentre cercavano di esorcizzarmi e mi chiedevo se il pazzo ero io o loro". Senza un buon supporto psicologico si può anche andare fuori di testa.

Ed è solo una delle tante vessazioni che, purtroppo ancora oggi, si trova a dovere subire un ragazzo o una ragazza quando decide di fare "coming out" e rivelare ai propri genitori la sua omosessualità. La logica dovrebbe far dire che da mamma e papà non si potrà mai ricevere una cattiveria, un gesto scostante, un atteggiamento di rimprovero, eppure è proprio il caso in cui ci si scontra con le barriere poste innanzi da chi crede ancora che l'omosessualità sia una malattia. Dando magari conto a tesi come quella di Joseph Nicolosi, psicologo clinico statunitense, in Italia il 21 e il 22 maggio per presentare il suo nuovo libro sul "riorientamento sessuale", in base alle quali l'omosessualità è sintomo di qualche disordine. "La normalità è ciò che adempie a una funzione in conformità al proprio design - scrive Nicolosi -. In questo senso l'omosessualità non può essere normale, perché i corpi di due uomini o di due donne non sono compatibili". La "terapia riparativa", secondo il professore, venendo applicata agli individui che vogliono superare la loro attrazione omosessuale, sarebbe la strada giusta.

Ma non sarebbe, invece, più logico considerare malati quei genitori che non muovono un dito quando vengono a sapere che il proprio figlio viene brutalmente picchiato a scuola sol perché ha detto a un compagno di trovarlo carino? O nel caso in cui la figlia viene violentata due volte, in quanto donna e in quanto lesbica?

"In tutti questi lunghi anni - scrive in una lettera amara, che si può leggere integralmente sul sito www.agedopalermo.it, Claudio Capotto, lo psicologo dell'Agedo - ho contattato emotivamente sofferenze taciute, conflitti interiori dilanianti, paura di aver paura, e talune volte purtroppo paura di vivere o di dare un senso alla vita. In associazione ho imparato che non è vero che l'amore di un genitore per un figlio va sempre sopra ogni cosa; che un bus di andata e ritorno per la scuola può essere, per un adolescente omosessuale, la prova più dura che deve affrontare ogni giorno poiché bersaglio continuo di ragazzi che lo prendono in giro e lo spintonano per tutta la durata del viaggio; che una mamma può pregare ogni giorno affinché il proprio figlio "ritorni sanamente eterosessuale"; che una ragazza transessuale sia mortificata, derisa e stigmatizzata ogni giorno della sua vita, senza trovare un sorriso d'affetto e una parola reale di comprensione".

Già basterebbe questa sola lettera per dare il senso del lavoro faticoso che deve compiere giornalmente una realtà come l'Agedo, Associazione di genitori, parenti e amici di persone omosessuali, che a Palermo riceve dalle 17 alle 19 di ogni martedì nei locali della Chiesa Valdese, in via dello Spezio 43, e per appuntamento chiamando il tel. 091.6112505 o scrivendo all'e-mail info@agedopalermo.org.

Per capire quante difficoltà ci sono ancora nel chiedere aiuto, basta guardare i numeri. Dalle 15 chiamate del 1998, anno della sua nascita, l'associazione ha risposto a 35 telefonate nel 2001 e a 195 nel 2003, quando ha ricevuto un piccolo contributo dal Co-

mune di Palermo che le ha consentito di dare visibilità al suo lavoro. Da allora ci si è mantenuti costanti sul centinaio di contatti telefonici all'anno, con un picco nel 2007, quando l'Agedo ha ottenuto l'unico altro contributo della sua vita da parte della Regione, così raggiungendo le 291 chiamate. Gli omosessuali che hanno usufruito dei servizi di sostegno psicologico sino al 2008 sono stati 274, mentre 190 i genitori che hanno frequentato l'associazione. Sino al 2008, poi, 34 sono state le persone transessuali entrate in contatto con gli operatori dell'associazione, diventate circa 90 alla fine del 2009 grazie al servizio di "counseling di genere" offerto loro. Non bisogna, però, parlare in questo caso di accompagnamento da parte dei genitori perché solitamente una transessuale è sola a combattere contro i pregiudizi della gente, ma soprattutto a seguire un iter psicologico e spesso anche psichiatrico, necessario per affrontare meno traumaticamente il passaggio di sesso.

"Quando una mamma o un papà vengono e parlano della loro condizione di genitori di persona omosessuale - spiega Francesca Marceca, storica presidente dell'Agedo Palermo - portano con loro una serie di problematiche, che non sono in maniera specifica interne alla famiglia ma legate alle relazioni che hanno sul territorio. Una grande incidenza in queste paure l'ha, per esempio, il giudizio dei parenti. Alcune volte gli stereotipi sono così forti da superare l'immagine del proprio figlio. Hanno, così, la convinzione che si prostituisca o che prima o poi lo farà. Credono, poi, che sia un peccato. Abbiamo visto genitori cattolici in grosse difficoltà, arrivando a pensare che il figlio possa superare questa identità ma senza una vita affettiva. Praticamente accettano che sia omosessuale ma non che abbia un compagno, un amore, cioè che si realizzi dal punto di vista affettivo. La chiesa chiede l'astinenza, quindi si allineano a queste posizioni



L'attività dell'associazione Agedo di Palermo Genitori di omosessuali uniti contro stereotipi



ritenendo che il figlio debba seguire questa strada”.

La famiglia che sa di avere un figlio omosessuale inizialmente si chiude agli altri. E' una fase necessaria per elaborare e rivedere le prospettive che si avevano sul pargolo. Anche i ragazzi, quando si scoprono, devono fare un cambiamento di prospettive nella loro vita. Quindi, un periodo di isolamento, di chiusura all'interno del nucleo familiare, può anche essere sano, fisiologico. Dopodiché, bisognerebbe uscire all'esterno. Un esempio lampante può essere quello di una mamma che non voleva più andare a lavorare perché sua figlia era lesbica dichiarata ed essendo convinta che le sue colleghe lo avrebbero saputo, non riusciva ad affrontare la “vergogna”.

Paure che colpiscono indistintamente, senza guardare niente e nessuno. Gli stereotipi e i pregiudizi si insinuano, infatti, allo stesso modo nei ceti alti, in quelli bassi, nelle famiglie benestanti o in quelle disagiate. Se, poi, andiamo a toccare il tasto dell'omofobia, vediamo che già all'interno dello stesso nucleo familiare ci sono le reazioni più violente. Magari dopo avere scoperto l'omosessualità del figlio attraverso intercettazioni che violano in modo anticostituzionale la sua privacy. Quando, però, il ragazzo decide di parlare, capita anche che la reazione sia di indifferenza.

“Alcuni ci dicono soffrendo di avere parlato con i loro genitori - prosegue la Marceca - ma 'come se non fosse successo nulla'. Viene, così, a mancare loro il senso del riconoscimento. Se il ragazzo è grande è più facile il muro di gomma, del genere 'faccio finta che non mi hai detto niente, continuiamo serenamente la nostra vita', mentre in quelli più giovani si attuano restrizioni della libertà: 'non esci, non ti do soldi, ti levo la macchina, ti sequestro il computer'. Molti genitori, vivendo questa nuova realtà come se fosse una malattia, vanno alla spasmodica ricerca dello psicologo o dello psi-

chiatra che possa applicare tragiche 'terapie riparative'. Nonostante la stessa Organizzazione mondiale della Sanità le abbia vietate già nel '93 cercano ugualmente, rischiando alla fine di trovare il ciarlatano di turno che li rovina da tutti i punti di vista. Non sono, poi, rari i casi di chi si rivolge ai maghi per togliere eventuali fatture e praticare riti per il 'ritorno all'eterosessualità dei figli”.

Per togliere questi ragazzi dalle grinfie di genitori, che non si sa perché abbiamo deciso di procreare, ci vorrebbero strutture adeguate a dare risposte ad emergenze di un certo tipo.

“Avremmo bisogno di 'case rifugio' quando, per esempio, ci vengono segnalati casi di ragazzi o ragazze che, durante la notte, vengono presi a cinghiate dal padre. Ultimamente abbiamo avuto un giovane di circa 20 anni picchiato dal fratello che riteneva la sua omosessualità un disonore per la famiglia. I genitori assistevano senza intervenire. Se il ragazzo è minore si può sempre chiamare il Tribunale per i Minori che lo prende in carico, se è maggiorenne non c'è nulla da fare. La cosa drammatica è che non si capisce che nessuno dovrebbe entrare nel diritto di amare un'altra persona consenziente. Tutte le forme di amore andrebbero valorizzate perché costituiscono ricchezza per la società. L'amore tra due ragazzi, omosessuali o eterosessuali che siano, è anche fonte di solidarietà sociale, sono due persone che hanno l'idea di fare famiglia, di sorreggersi a vicenda, da giovani e da anziani. Come fare a non capirlo?”. Un mondo fatto di amore, solidarietà, senza pregiudizi e ipocrisie? Veramente pericoloso. A chi mai verrebbe in mente un'idea così balzana?

G.S.



Un'Agenzia per lo sviluppo del Sud

Antonio La Spina

Lungo tutta la penisola, così come nelle isole, la tutela del territorio è diventata una questione scottante. Purtroppo se ne parla solo quando scoppiano emergenze che avrebbero potuto essere evitate o contenute (si pensi ai rifiuti, all'assetto idrogeologico messo a repentaglio dal maltempo e dalle frane, alle conseguenze di eventi sismici rese più gravi dall'inappropriata realizzazione degli edifici). In tutto il paese il territorio richiede interventi di difesa. Nel Mezzogiorno, tuttavia, vi sono delle peculiarità. Infatti, pur essendo quest'area da sempre interessata in condizione di ritardo, a dispetto dei tanti impegni presi le spese per gli investimenti e le infrastrutture rivolte al Sud da svariati anni sono andate diminuendo (anziché aumentare rispetto alla media nazionale, come avrebbe dovuto essere per cominciare a recuperare il gap). Mentre nel Centro-Nord si sono avute opere significative nel trasporto ferroviario, aereo, autostradale, al Sud, per contro, quando va bene si ha il compimento di segmenti autostradali attesi da decenni.

D'altro canto, i flussi di denaro destinati ad una corretta gestione del territorio al Sud sovente sono stati impiegati con ritardo, ovvero distorti per creare posizioni di rendita gestite dal ceto politico locale. Si pensi, nel campo dei rifiuti o delle acque, alla proliferazione degli "Ambiti Territoriali Ottimali" (una denominazione che fa quasi sorridere, laddove la reazione più appropriata è piuttosto l'indignazione) nonché dei loro dipendenti, ovvero alla moltiplicazione dei forestali o dei giardinieri, antitetica all'acquisto dei Canadair (va poi detto che certe regioni, come la Sicilia, stanno faticosamente riuscendo a ridurre gli ATO). Ha facile gioco, allora, chi arriva a sostenere che le risorse destinate al Sud sono troppe (il che andrebbe peraltro argomentato sulla base di dati meno unilaterali e di analisi più complete rispetto a quelle del recente libro di Ricolfi), o comunque vengono in larga parte sprecate, perché

Lavorerà con le otto regioni meridionali in campi quali la difesa del suolo, il settore idrico, la gestione dei rifiuti, la gestione delle infrastrutture ferroviarie, autostradali e portuali.

spese con indecisione, lentezza e costi anomali, e/o deviate a scopi distributivi.

La Svimez ha costituito, con la presidenza, la direzione e alcuni consiglieri, nonché esterni come Giorgio Ruffolo, un gruppo di lavoro presieduto da Antonio Maccanico. L'intento è di elaborare la proposta di un'Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno, che operi con la partecipazione e il sostegno

delle otto regioni del Sud continentale e insulare, in campi quali la difesa del suolo, il settore idrico, la gestione dei rifiuti, la gestione delle infrastrutture ferroviarie, autostradali e portuali (specie se di interesse sovraregionale). I compiti di regolazione di tali settori, invece, dovrebbero spettare ad autorità nazionali (va notato che, nonostante sia stata pensata l'istituzione di apposite autorità indipendenti o l'estensione dei poteri di authorities esistenti, non si sono avuti progressi decisivi).

L'ideale sarebbe che a una nuova Agenzia del genere venissero assegnate risorse aggiuntive rispetto a quelle già destinate al

Sud. Dal momento che la sua attività si esplicherebbe attraverso una programmazione pluriennale, si potrebbe fare ragionevole affidamento sia su interventi dettati da un'effettiva utilità per i territori considerati (anziché da altre esigenze), sia sull'effettivo impiego dei fondi, sia ancora sulla "stabilizzazione" di questi ultimi per gli utilizzi stabiliti, cosa che sembrerebbe scontata, ma non lo è se si pone mente ai numerosi "scippi" di parti del Fas avvenuti negli anni recenti.

Proprio per questo, anche nel caso in cui l'Agenzia dovesse essere in parte alimentata con fondi Fas o meglio ancora europei, dal punto di vista del Sud la cosa "converrebbe" comunque, perché sarebbe ben più arduo sostenere che questi andrebbero dissipati.

Fondazione per il Sud alla ricerca di un Responsabile delle Attività Istituzionali

La Fondazione per il Sud è alla ricerca di un "Responsabile delle Attività Istituzionali", posizione che prima di tutto richiede la capacità di rispondere al direttore generale. Diverse le responsabilità che il prescelto si troverà a dovere affrontare: l'implementazione delle linee di intervento tramite bandi o altre modalità; la gestione del processo di selezione dei progetti pervenuti, da sottoporre a delibera degli Organi della Fondazione; il coordinamento del processo di monitoraggio in itinere e la valutazione ex-post dei progetti finanziati.

Il candidato o la candidata ideale dovrà essere laureato/a in disci-

pline economiche o sociali, e avere già maturato una pluriennale esperienza nell'ambito della selezione, del monitoraggio e della valutazione di progetti in ambito sociale e/o della cooperazione.

Saranno valutate con interesse pregresse esperienze nel Mezzogiorno o in realtà di intervento complesse. Il curriculum vitae, contenente l'autorizzazione al trattamento dei dati personali ai sensi del D.Lgs. 196/03, andrà inviato entro venerdì 12 marzo all' e-mail risorseumane@fondazioneperilsud.it.

G.S.

Colpevole silenzio o irreversibile condanna? Il ruolo della Chiesa nella lotta alla mafia

Davide Mancuso



Consapevole silenzio o condanna, non solo morale? L'atteggiamento della Chiesa nei confronti della criminalità organizzata è sempre stato oggetto di discussione e polemiche. Dibattito che non è mancato durante la quarta conferenza del Progetto Educativo Antimafia promosso per il quarto anno dal Centro Pio La Torre sul tema "Gerarchie ecclesiali e il fenomeno mafioso: dal "silenzio" alla parola antimafia".

Un incontro che avviene il giorno successivo alla pubblicazione da parte della Cei di un documento che denuncia il legame tra mafia e politica. Rapporto che, scrivono i vescovi, ostacola lo sviluppo del Sud. "Con questo documento – ha commentato Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo (Trapani) - l'Episcopato italiano nella sua interezza ha preso consapevolezza del ruolo della chiesa nel Mezzogiorno. Solidali nella denuncia dei mali del Sud d'Italia, i vescovi proiettano una luce di speranza, perché attraverso un'azione concreta si possa dare un nuovo slancio alla nostra gente. Vincendo certe pesantezze ataviche che gravano sul nostro sviluppo. Il ruolo che la chiesa si ritaglia – ha continuato il presule di Mazara del Vallo - è eminentemente educativo. Educando le giovani generazioni alla legalità, alla giustizia, alla solidarietà, senza ricorrere a scorciatoie di raccomandazioni di potenti e collusioni con i poteri occulti".

"Quello che è additata come stagione del silenzio da parte della Chiesa – ha continuato il vescovo Mogavero – non fu tale. La mafia era diversa 20-40 anni fa. Anche la posizione del cardinale Ruffini secondo il quale la mafia non esisteva era frutto dell'amore per la terra siciliana incapace secondo lui di produrre una tale negatività. Non vanno dimenticate inoltre la scomunica dichiarata dai vescovi siciliani nel 1993 nei confronti di chi compiva delitti di mafia, le denunce dei preti come don Peppe Diana o Pino Puglisi e l'azione del cardinale Pappalardo".

Posizione immediatamente contrastata dal professore Giuseppe Carlo Marino, storico dell'Università di Palermo. "Sulla mafia la Chiesa ha perpetrato un grave silenzio, pari a quello avuto nei confronti della Shoah. La denuncia di Papa Giovanni Paolo II alla Valle dei Templi nel 1993 arriva solo dopo la presa di coscienza da parte del popolo cristiano della gravità della criminalità mafiosa. L'Istituzione Chiesa invece, ha avuto una complicità oggettiva nella

diffusione della mafia, attribuita ad un'invenzione dei comunisti. Una posizione frutto dell'alleanza con un'altra istituzione forte, lo Stato, con l'unico scopo di "salvare" il popolo da un male considerato maggiore: il comunismo".

Analisi condivisa da Isaia Sales, docente presso l'Università Federico II di Napoli e autore del libro "I preti e i mafiosi": "Vi è una forte responsabilità storica della Chiesa, che dovrebbe essere più autocritica. Il rapporto tra criminalità mafiosa e parte della chiesa cattolica va messo in risalto".

La posizione della Chiesa, e il documento della Cei ne è una prova è comunque mutata nel corso degli anni. Per il professor Antonio La Spina, sociologo dell'Università di Palermo "l'istituzione Chiesa, come qualsiasi istituzione è formata da persone alcune delle quali, è innegabile, hanno avuto un atteggiamento quanto meno di sottovalutazione o addirittura di disponibilità. Quello che è sicuro è che la Chiesa sempre di più ha preso una posizione, una spinta ad agire a modificare prima le coscienze e poi a intervenire sull'azione concreta". "Rispetto al passato – ha aggiunto il presidente del Centro Pio La Torre, Vito Lo Monaco, la Chiesa sta lentamente ma decisamente mutando atteggiamento contro la criminalità. Se prima il silenzio poteva apparire indifferenza o complicità, il documento di oggi conferma l'irreversibile condanna della criminalità organizzata".

Secondo padre Gianni Notari, direttore dell'Istituto Pedro Arrupe "si possono riscontrare tre diversi periodi di atteggiamento della Chiesa nei confronti della mafia. Dapprima vi è un silenzio imbarazzato, dove al silenzio della gerarchia fa da contrappunto la commistione clamorosa di alcuni uomini di chiesa, come Don Coppola o i frati di Mazzarino. La supplenza, negli anni '70-80 quando di fronte ad uno Stato colluso la Chiesa interviene in prima persona e scuote le coscienze. E infine la consapevolezza, dopo l'assassinio di Don Pino Puglisi nel settembre del 1993, che la Chiesa non possa più tacere di fronte alla malvagità del crimine mafioso".

La prossima conferenza si terrà mercoledì 24 marzo, sempre presso il Teatro Golden, sul tema "Il ruolo dell'informazione e le vittime nella lotta antimafia: dal giornalismo d'inchiesta alle intercettazioni ambientali".



Nome in codice Oriente, il patto Stato-mafia svelato dal primo infiltrato in Cosa Nostra

Una storia poco nota. Ai margini della cronache di mafia, da quelle degli arresti eccellenti (e di quelli mancati) sino a quelle più recenti sulla presunta trattativa tra corpi dello Stato e boss mafiosi con il tramite di Vito Ciancimino. È la storia di Luigi Ilardo, il primo infiltrato mafioso in Cosa Nostra, quella che Nicola Biondo e Sigfrido Ranucci raccontano ne "Il Patto" (ed. Chiarelettere, 342 pp., 16 euro). Un volume che con stile quasi romanzesco ma con cruda verità racconta la storia di un uomo che ha trovato il coraggio di rinnegare un destino che lo vedeva per nascita, e poi per convinzione, uomo d'onore e che la voglia di una vita finalmente onesta e libera soprattutto per i propri figli, spinge a intraprendere la strada della collaborazione con lo Stato. Stato che per "Gino" si identifica nel maresciallo Michele Riccio, l'unico a mantenere i contatti con lui.

Dall'inizio della collaborazione, nel 1994, Ilardo decapita con le sue informazioni le famiglie mafiose della Sicilia orientale e soprattutto, riesce a stabilire un contatto con il boss Bernardo Provenzano. È Ilardo, nome in codice Oriente, a spiegare per la prima volta ai Carabinieri del Ros come zio Binu si avvalessa dei pizzini per comunicare con i suoi picciotti in giro per la Sicilia e, soprattutto, è lui a indicare il covo di Mezzojuso nel quale Provenzano teneva i suoi incontri. Incredibilmente però il boss non fu arrestato e il covo non perquisito. Così come due anni prima, nel gennaio del 1993, gli stessi comandanti del Ros a capo dell'operazione, Mario Mori e il capitano Ultimo, non ritennero utile per le indagini perquisire il covo dell'appena arrestato Salvatore Riina con la motivazione che "la perquisizione non sarebbe stata utile in quanto era impensa-

bile che un capomafia tenesse documenti importanti nel luogo in cui abitava con la famiglia". La mancata cattura di Provenzano è oggi alla base del processo contro l'allora comandante dei Ros, Mario Mori e il suo vice Mauro Obinu.

Ilardo fa anche i nomi dei referenti politici di Cosa Nostra, è il primo a raccontare di un patto politico che il Gotha di Cosa Nostra avrebbe stretto nel 1994 con il nascente partito Forza Italia, con il tramite di un uomo vicino a Berlusconi, Marcello Dell'Utri.

"I racconti di Ilardo, oggi intrecciati con quelli di Massimo Ciancimino – spiega Nicola Biondo, uno degli autori – ci permettono ancora di più di scendere nei particolari e i personaggi sono sempre gli stessi, in questo caso il generale Mori che nel 1992 incontra Vito Ciancimino, i contorni di questi incontri sono ancora sfuggenti per molti, sono chiarissimi per le sentenze, quella è stata una trattativa, l'obiettivo era di catturare alcuni capi latitanti e lasciarne altri fuori, come Bernardo Provenzano per esempio, quella mafia invisibile, affaristica che ripone nel fodero l'arma delle stragi, per

portare avanti una vera e propria pax mafiosa, quindi la mancata cattura di Provenzano non è altro che un tassello del patto tra Stato e mafia, noi ti lasciamo libero, tu non fai più le stragi, noi ti consentiamo di fare affari, anzi li facciamo insieme!"

"Un libro utile – spiega Roberto Scarpinato, procuratore aggiunto di Palermo - perché fornisce una dose di anticorpi utile a difendersi dal virus culturale dilagante nella nostra società. Un virus che compromette la capacità di comprendere il sistema mafioso e che invece dirotta la reazione popolare verso obiettivi secondari. Quel virus è la narrazione pubblica della mafia. Quella che la vede solo come una mafia di padrini, di at-

tack, di estorsioni, di contadini. Una narrazione propedeutica a giustificare politiche criminali che si muovono esclusivamente contro i rami bassi, mentre il Parlamento è imbottito di uomini collusi e gli arresti vengono descritti continuamente come colpi ad una mafia che viene sempre disegnata come agonizzante ma che in realtà non lo è".

Nelle sue dichiarazioni Oriente parla anche di "faccia di mostro", un agente dei servizi segreti che ha avuto un ruolo decisivo nell'omicidio di molti uomini delle forze dell'ordine in Sicilia e nei delitti politici più importanti. Per questo nell'unico incontro avuto con il Generale Mori Ilardo fa una terribile affermazione: "Molti attentati addebitati a Cosa Nostra non sono stati commessi da noi, ma dallo Stato e voi lo sapete benissimo!". La storia di Ilardo si conclude tragicamente, ucciso da un commando appena due giorni prima dell'ingresso nel programma di protezione.

"Muore così Luigi Ilardo – scrivono gli autori a pag. 314 - Muore tradito da una talpa istituzionale, il cui obiettivo era evitare che l'infiltrato potesse mettere a verbale le rivelazioni fatte al tenente colonnello Riccio. Muore perché avrebbe potuto svelare le commistioni fra apparati dello Stato, imprenditoria e mafia. Per le due istituzioni che ha servito, Ilardo è divenuto un fantasma. In fondo, rappresenta una sconfitta per entrambe: per la mafia, che non è riuscita a fermarlo per oltre due anni; per lo Stato, che non ha saputo proteggerlo, e che anzi lo ha tradito.

Nessuno piange Luigi Ilardo, l'uomo che ha portato lo Stato fino all'uscio dell'imprendibile fantasma di Corleone, che ne ha rivelato, con anticipo di anni, le strategie e il metodo di comunicazione attraverso i pizzini, snocciolando i nomi di coloro che ne coprivano la latitanza. E alla sua morte fisica qualcuno vorrebbe che si aggiungesse anche quella della sua memoria. Quasi non fosse mai esistito".

D.M.



Corte dei Conti contro gli amministratori “In Sicilia ampia diffusione di illeciti erariali”

Antonio Di Giovanni



“ Il panorama delle azioni esercitate dalla Procura regionale a tutela della corretta gestione delle finanze e del patrimonio pubblico evidenzia ancora un’ampia diffusione di illeciti erariali ed il perseguimento di interessi finalizzati al conseguimento di profitto personale nella gestione delle risorse pubbliche”. E’ un duro atto d’accusa nei confronti degli amministratori pubblici quello lanciato dal procuratore regionale della Corte dei conti, Guido Carlino, nella sua relazione per l’apertura dell’anno giudiziario. Non meno preoccupato, però, il messaggio del presidente della Sezione giurisdizionale, Luciano Pagliaro: in un momento di profonda crisi economica che investe tutti i settori, tenuto conto “sia che questa è probabilmente l’ultima occasione per poter usufruire degli interventi comunitari sia che a breve saranno adottati i decreti attuativi del federalismo fiscale”, Pagliaro ha sottolineato l’entità e la ricaduta dei danni che “potrebbero verificarsi in seguito all’adozione di scelte strategiche errate, o economicamente non sostenibili o inidonee rispetto alle finalità che si intendevano perseguire, non censurabili giudiziariamente in quanto assunte nell’esercizio di un potere discrezionale”.

Nel corso del 2009 la Procura regionale della Corte dei conti ha depositato 138 citazioni in giudizio a carico di 229 persone, per un danno erariale accertato di oltre 34 milioni di euro (nel 2008 erano stati 115 per un importo di quasi 19 milioni). Il procuratore Carlino ha però evidenziato che le sole informative della Guardia di finanza (95 in tutto il 2009) hanno prospettato danni erariali per quasi 225 milioni di euro, con la denuncia di 1205 persone. In compenso, la sola attività istruttoria e la notifica di inviti a dedurre ha consentito di far incassare alla pubblica amministrazione poco più di 15 milioni di euro. Molto più di quanto recuperato in fase di esecuzione delle sentenze di condanna (un milione e 200 mila euro). Dal 1990 al 2009, su un totale di 1139 sentenze di condanne ne sono state eseguite 763 ma sono state recuperate solo il 44,08 per cento delle somme. Lo scorso anno la Procura regionale ha

aperto in totale 6178 istruttorie (contro le 5259 del 2008), ne ha definite 5340 (contro 4717) ed emesso 5201 decreti di archiviazione (2744 per notizie di danno manifestamente infondate e 2457 dopo lo svolgimento di attività istruttorie).

Tra le materie oggetto di istruttoria da parte dei Pm contabili spiccano la gestione del personale da parte di soggetti pubblici e l’affidamento di incarichi di consulenza “che costituisce – si legge nella relazione – uno degli strumenti clientelari più abusati”, ma anche la gestione finanziaria degli enti locali (con ben 2244 riconoscimenti di debiti fuori bilancio da parte di Comuni, finiti nel mirino della Procura e le “voragini” nei conti dei Comuni di Palermo e Catania), la malasania, la formazione professionale, la gestione e la tutela del patrimonio pubblico.

Un corposo capitolo della relazione è dedicato alle frodi comunitarie e nazionali, settore sul quale si è incentrata l’attenzione dei Pm con l’emissione di 48 atti di citazione a carico di privati destinatari di contributi pubblici, per un importo di 10 milioni e 505 mila euro. La relazione sottolinea come “il mancato utilizzo di risorse finanziarie pubbliche e l’impiego delle stesse per fini illeciti determinano non solo il mancato raggiungimento degli obiettivi di sviluppo propri dei programmi di spesa pubblica ma anche una situazione di allarme sotto il profilo della sicurezza pubblica”. Quanto all’attività della Sezione giurisdizionale, il presidente Pagliaro ha sottolineato come lo scorso sia stata “frenata” da gravi carenze di organico (per sette mesi ha lavorato con soli cinque magistrati sui tredici previsti) risolte solo di recente con l’arrivo di sei nuovi magistrati contabili. Nel corso del 2009 si sono tenute, in materia di responsabilità amministrativa, 39 udienze pubbliche con 113 giudizi iscritti a ruolo, 219 ricorsi ad istanza di parte e 11 udienze in camera di consiglio. Sono state pronunciate 41 sentenze di condanna (con danni erariali da risarcire pari a 4 milioni e 381 mila euro), 22 di assoluzione e 21 ordinanze.

Sui tetti della chiesa San Francesco Saverio La protesta dei lavoratori del Telefono Azzurro

Da martedì sera in cima al campanile della chiesa San Francesco Saverio, nel quartiere dell'Albergheria di Palermo, in occupazione permanente, non si arresta la lotta degli ex lavoratori del "114 Emergenza Infanzia" del Telefono Azzurro. Un servizio finanziato dallo Stato e affidato in gestione dai parte dei ministeri di Comunicazione, Pari opportunità e Lavoro, all'associazione "Sos, il telefono azzurro onlus".

Psicologi, psicoterapeuti, giuristi e pedagogisti, sono in tutto 33 e in stragrande maggioranza donne, gli operatori rimasti a casa dal 31 dicembre dell'anno scorso e rimpiazzati dai volontari del servizio civile. Sotto il sole o con la pioggia, giorno e notte stanno lì, tra striscioni e bandiere. C'è chi sviene, chi ha un malore e viene portato in ospedale, ma nessuno ha voglia di mollare né di scendere dal tetto della chiesa di don Cosimo Scordato.

«Ministro Carfagna dove sei?», c'è scritto su uno striscione della chiesa. In attesa di una risposta la battaglia prosegue anche dalle pagine di facebook, dove aumentano giorno dopo giorno i sostenitori del gruppo "Amici degli operatori licenziati dal Telefono Azzurro", costantemente aggiornato.

«Chiediamo garanzie per il nostro posto di lavoro e per la qualità di un servizio volto alla salvaguardia dei minori», afferma Monica Massa, 34 anni psicologa e psicoterapeuta. «La tutela dei bambini non ha prezzo – aggiunge Simonetta Varvaro, 31 anni psicologa con un master in "esperto valutazioni diagnosi e trattamento delle situazioni di abuso all'infanzia" – questo è un lavoro in cui non si può improvvisare, richiede professionalità e competenze che si acquisiscono nel corso degli anni, c'è il rischio concreto che il servizio perda di qualità».

Cresce nel frattempo la solidarietà intorno ai lavoratori, raggiunti al telefono da Guglielmo Epifani, leader nazionale della Cgil. Al loro fianco anche la Cisl, con Mimma Calabrò, segretario generale della Fisascat, che incalza il telefono azzurro sulla gestione economica: «Dichiarano la non sostenibilità economica del servizio,



ma ignorano la proroga tecnica di 400 mila euro concessa e finanziata dal ministero per le Pari opportunità». «La tutela dei minori – prosegue la sindacalista della Cisl – deve essere affidata a mani esperte e non può essere gestita in modo aziendalistico».

Nuovi sviluppi, intanto, potrebbero arrivare dall'Ars, «la Regione – ha dichiarato Mimma Calabrò – incontrerà il ministero delle Pari opportunità per risolvere la situazione di questi 33 lavoratori. Riccardo Savona, presidente della commissione bilancio dell'Assemblea regionale, ha già dato disponibilità per trovare una soluzione concreta». Senza certezze, però, il campanile resterà ancora occupato.

D. C.

In Sicilia il "Teenergy Schools Project" per scuole ad alta efficienza energetica

È arrivato in Sicilia, il "Teenergy Schools Project", l'iniziativa finanziata dall'Unione Europea per le scuole dell'Area Mediterranea. Il progetto è stato presentato recentemente, al Polo Universitario di Trapani e presso il Centro di documentazione della sede centrale dell'ARPA Sicilia. Il "Teenergy Schools", che si sviluppa nell'Area Mediterranea, si propone di elaborare delle strategie comuni per la conversione di edifici scolastici esistenti in edifici "virtuosi" ad alta efficienza energetica, puntando su tecnologie per il risparmio energetico, sull'impiego di materiali innovativi e sullo sfruttamento di energie rinnovabili. Per la Sicilia, nella provincia di Trapani saranno monitorati dieci Istituti di cui due sono considerati come "istituti pilota". Si tratta del Liceo Classico di Salemi e dell'Istituto Magistrale "Rosina Salvo" di Trapani. Su di essi verrà redatto un "action plan", cioè una strategia comune basata sulla sperimentazione di tecnologie di risparmio energetico, integrazione di materiali innovativi e di energie rinnovabili, come i sistemi di raffrescamento passivo. Al piano di lavoro, guidato e coordinato dall'Italia, oltre alla provincia di Trapani, partecipa la Provincia di Lucca, capofila dell'iniziativa, la Spagna, la Grecia e Cipro. Tra i partner del progetto, anche l'ARPA Sicilia che continua il suo im-

pegno nel perseguire politiche a basso impatto ambientale e nella diffusione di tecnologie eco-sostenibili sul territorio. Importante anche l'apporto tecnico delle Università di Firenze, Atene e Cipro. Le Istituzioni inserite nel progetto sono la Provincia di Granada, le province di Zaragoza e Turuel (Spagna), i Distretti di Paphos e Larnaca (Cipro), la Prefettura di Atene (Municipalità di Kessariani), la provincia di Pieria (Municipalità di Katerini) nella Macedonia centrale. A medio-lungo termine, il piano di lavoro, attraverso la sinergia con altre iniziative, avrà come obiettivo il miglioramento e l'armonizzazione delle normative nell'area MED e delle direttive europee ai bisogni dei paesi europei mediterranei, dove la richiesta di energia, a causa del surriscaldamento estivo è in aumento. Il monitoraggio standard verrà realizzato attraverso "l'energy audit" nell'area mediterranea, cioè una valutazione documentata e periodica dell'efficienza dell'organizzazione del sistema di gestione del risparmio energetico, in modo da ottenere valori rappresentativi e paragonabili delle prestazioni energetiche degli edifici scolastici.

R.S.



“Piano Casa” ed altre emergenze

Teresa Cannarozzo

A sentire i bilanci delle regioni che hanno varato da tempo le misure per incentivare l'attività edilizia privata, innescata dal Governo nazionale attraverso l'iniziativa del cosiddetto “Piano casa”, finalizzato ad ampliare volumi e superfici di abitazioni ed edifici produttivi, la vicenda è stata un fallimento: troppe le spese, troppo lunghi i tempi, defatiganti le procedure, pochi i risultati.

A sentire i costruttori, il settore edilizio è in crisi, per mancanza di commesse di opere pubbliche e il Governo, invece di mettere mano alla razionalizzazione e semplificazione della ingarbugliata normativa su Lavori Pubblici, anche al fine di ampliare la partecipazione delle imprese, ha saputo proporre solo la codificazione di un regime di monopolio guidato dalla Protezione Civile, prevedendone altresì la privatizzazione, per gestire in maniera verticistica e discrezionale qualunque evento, anche quelli meno legati all'urgenza e all'emergenza come gli eventi sportivi e le ricorrenze come il centocinquantesimo dell'unità d'Italia.

Lo scandalo che ha investito recentemente la Protezione Civile e alcuni grandi committenti di stato, condito da corruzione, tangenti, prezzi gonfiati, massaggiatrici, festini e affari miliardari per un giro ristretto di amici, figli, mogli e cognati ha superato ogni immaginazione e le reazioni dell'opinione pubblica hanno indotto un ripensamento nella stessa maggioranza di governo, che ha stralciato dal decreto all'esame del Parlamento la previsione della privatizzazione della Protezione Civile che avrebbe sancito il potere assoluto di pochi intimi nella spartizione di eventi, urgenze ed emergenze, con relativo indotto di corruzione e arricchimento, sempre al riparo della concorrenza e del libero mercato, di cui il centro-destra dovrebbe essere l'alfiere.

Nel frattempo la Sicilia frana, i paesi spariscono inghiottiti da paurosi smottamenti, i centri storici crollano travolgendo vite innocenti.

La poca stabilità di alcuni territori è nota da alcuni secoli; la frana che ha investito S. Fratello e altri comuni del Messinese, è documentata perfino nelle mappe del Catasto Borbonico della prima metà dell'ottocento.

I centri storici sono in gran parte aree degradate con un patrimonio edilizio in pessime condizioni statiche, a cui una pioggia insistente può dare il colpo di grazia, come dimostrano i crolli di Favara e di Agrigento del mese di gennaio.

Sia nel caso delle frane che nel caso dei crolli all'interno dei centri storici, si tratta di tragedie annunciate di cui sono vittime innocenti cittadini, per lo più appartenenti a fasce sociali deboli ed emarginate.

In questo scenario apocalittico il disegno di legge attualmente in discussione all'Assemblea Regionale, consistente in una tardiva edizione siciliana del Piano Casa governativo, sembra sempre più un pannicello caldo avulso dalla tragica realtà di questi giorni. Che però rischia di trasformarsi, anche a causa delle raffiche di emendamenti in una specie di megasanaatoria sulle coste o in una ridda di cambiamenti di destinazioni d'uso (da produttive a residenziali) che sancirebbero la più assoluta anarchia e la più totale assenza di controllo delle trasformazioni del territorio e dei centri urbani.

Alla faccia della pianificazione e della progettazione urbanistica che dovrebbero assicurare la sostenibilità ambientale, nonché la congruenza e l'equità delle trasformazioni urbane e territoriali.

Di fronte al dissesto colossale che investe tutto il territorio dei Nebrodi, alla sparizione di strade e abitati, a quartieri smembrati nel giro di pochi minuti da imponenti convulsioni geologiche, all'esodo disperato di migliaia di persone e alle condizioni di estremo pericolo in cui vivono altre migliaia di persone all'interno di centri storici pericolanti e malsani, le previsioni di ampliare una villetta o un edificio produttivo, sono veramente miserabili, anche se condite da inviti a conseguire il risparmio energetico e perfino idrico e da alcune stravaganze, come le norme sulla cartellonistica.

Da segnalare alcune norme sulla possibilità da parte di privati di realizzare parcheggi sotterranei all'interno dei centri urbani in aree destinate dagli strumenti urbanistici a verde pubblico o in aree destinate a verde agricolo, purché all'interno dei centri urbani, sistemando a verde, con alberi di alto fusto e con materiali

permeabili i solai di copertura dei parcheggi. Mentre si apprezza la finalità generale della previsione ci si domanda come sia possibile individuare una corretta destinazione a parcheggio al di fuori di uno studio generale sulla mobilità e sull'accessibilità. Così come la permeabilità dei materiali è lodevole in generale, ma non applicabile a solai di copertura.

Per quanto riguarda i centri storici, nell'ultimo testo in circolazione, essi sono esclusi dagli incrementi di volumetria.

In ogni caso si tratta di un testo non definitivo con centinaia di emendamenti e non si sa che cosa uscirà dall'aula. Nel migliore dei casi sarà un provvedimento del tutto marginale rispetto ai problemi in campo con esiti molto modesti,

come è già avvenuto nelle altre regioni.

La Sicilia ha bisogno di una inversione radicale di rotta; ha bisogno di una politica che metta al primo posto la salvaguardia e la stabilità del territorio; l'equilibrio ambientale; la sicurezza e la conservazione dei centri storici, la riqualificazione delle periferie urbane e dei servizi pubblici.

A tal fine vanno destinate ingenti risorse per finanziare la pianificazione ordinaria da parte dei Comuni, ivi comprese le varianti generali per il recupero dei centri storici, regolamentate dalla circolare regionale n.3/2000. Così come dovrebbero essere abrogate le leggi regionali che elargiscono finanziamenti alle cooperative edilizie per realizzare alloggi nel verde agricolo. L'edilizia residenziale pubblica e gli interventi delle cooperative dovrebbero essere localizzati all'interno dei centri storici, riutilizzando e ammodernando il patrimonio edilizio abbandonato. Contemporaneamente dovrebbero aprirsi canali finanziari a sostegno dell'intervento nei centri storici da parte dei privati, disponendo contributi in conto capitale e in conto interesse ai soggetti che si mettono insieme per recuperare intere unità edilizie degradate. Questo ci aspettiamo dal nuovo governo regionale e dalle forze politiche che lo sostengono, che si dicono impegnate in un grande progetto di rinnovamento.

Il disegno di legge attualmente in discussione all'Assemblea Regionale sembra sempre più un pannicello caldo avulso dalla tragica realtà di questi giorni

La lebbra rimane ancora una minaccia

Ogni anno nel mondo 250.000 nuovi casi

Sono 249.017 i nuovi casi di lebbra registrati nel mondo durante il 2008, fortunatamente molti di meno di dieci anni fa, quando i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità ci dicono che se ne contavano circa 700mila. Una malattia che, anche se ormai estranea all'immaginario collettivo, continua ad affliggere numerosi Paesi del pianeta. Ad operare in 29 di questi è l'Aifo, Associazione italiana amici di Raoul Follereau, che ha da poco celebrato la 57esima edizione della "Giornata mondiale dei malati di lebbra", con eventi in tutta Italia finalizzati a sensibilizzare e raccogliere fondi a favore dei progetti promossi dai suoi volontari.

"Nonostante le cifre inducano all'ottimismo, è ancora presto per abbassare la guardia - afferma il presidente dell'Aifo, Francesco Colizzi -. Se contiamo che il periodo di incubazione della malattia dura fino a dieci o vent'anni, con i circa 250mila malati del 2008 le probabilità che si mantenga la catena epidemica sono ancora alte".

Il paese oggi più colpito rimane l'India, con circa 150mila nuovi casi nel 2008. Segue il Brasile, che ne ha registrati meno di 40mila, poi il Mozambico, il Congo, il Nepal.

"Al di là delle nuove segnalazioni - prosegue Colizzi - è importante tenere presente che oggi ci sono nel mondo ancora moltissime persone in cura. Circa 14,5 milioni, poi, sono quelle "guarite", di cui 2 milioni con disabilità gravi (mutilazioni, deformità, cecità), e altri 2 milioni con disabilità nelle fasi iniziali. Per tutte loro ci sono ancora notevoli difficoltà a reinserirsi nella vita sociale".

Proprio per questo l'Aifo ha attivato anche delle strategie di "Riabilitazione su base comunitaria", che spaziano dal microcredito all'integrazione dei bambini nel sistema scolastico, con lo scopo di

restituire alla persona la sua dignità di uomo.

"Riconoscere gli individui come esseri umani distinti da una malattia o una condizione - si inserisce Anwei Law, coordinatrice internazionale di "Idea", la rete delle persone guarite dalla lebbra - è un'importante maniera di promuovere giustizia, rispetto, comprensione, in definitiva pace".

Ed è proprio sulla base di questo principio che l'Associazione italiana amici di Raoul Follereau ha deciso di non usare più il termine "lebbrosi" e di toglierlo anche dal titolo della rivista dell'associazione.

"Si tratta di una parola - conclude Francesco Colizzi - che ormai esula dal significato strettamente medico, essendosi trasformata in un vero e proprio stigma linguistico. La nostra scelta testimonia la volontà di valorizzare personalità e talenti di ciascuno in quanto persona, senza appiattire l'individuo alla sola condizione di malato.

Da oggi in poi parleremo di persone affette dal morbo di Hansen, hanseniasi, o anche dalla lebbra, ma bandiremo il termine "lebbroso". Ci ridefiniremo, invece, ancor di più amici di Follereau, per esaltare il nostro impegno di lotta per un mondo senza lebbra e contro tutte le "altre lebbre": egoismo, indifferenza, culto del denaro e del potere".

L'Associazione Italiana Amici di Raoul Follereau è nata nel 1961 dall'azione di gruppi spontanei di volontari mobilitatisi contro le forme più estreme di ingiustizia ed emarginazione. Collabora con l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati e l'Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo.

G.S.

Dimessa Ruth, la bimba congolese di 7 anni sottoposta a un delicato intervento

È uscita da pochi giorni dall'Ospedale Civico di Palermo e sino all'8 marzo sarà impegnata con la fisioterapia e la riabilitazione la piccola Ruth Bimpe, la bimba congolese di 7 anni che, grazie alla collaborazione tra Ciss, International Association for Humanitarian Medicine, assessorato alla Sanità della Regione Sicilia e lo stesso nosocomio palermitano, è stata sottoposta a un delicatissimo intervento chirurgico per la ricostruzione della mano sinistra. Aveva solo tre anni quando una lampada a petrolio, accanto alla quale dormiva, si rovesciò, procurandole ustioni di terzo grado che hanno causato una deformazione articolare da retrazione cicatriziale al gomito e al polso e la perdita di tre dita della mano sinistra. Solo un'operazione di chirurgia ricostruttiva avrebbe potuto ridarle la funzionalità degli arti, ma le strutture ospedaliere di Kinshaha non sono attrezzate allo scopo. Ecco, dunque, la presa in carico da parte degli operatori del Ciss, che in Congo sono presenti e operano da anni soprattutto con i minori. Ricoverata ai primi di dicembre al Civico di Palermo, il 7 gennaio Ruth ha subito un primo intervento chirurgico che ha permesso di separare le dita, ricostruire una postura normale della mano di sinistra e ripristinare la funzionalità di alcuni tendini. Con la seconda operazione, effettuata il 29 gennaio, è stato fatto un innesto di pelle che consentirà di dare alla manina sinistra un aspetto quasi normale, sia da un punto di vista estetico che funzionale. sostenere le spese necessarie all'intera operazione. Fortunatamente le

spese sono state, sia pure di poco, inferiori alle previsioni, così Ruth potrà contare anche su un piccolo ma sufficiente fondo per la prosecuzione della riabilitazione in Congo, dove tornerà il 9 marzo, e per le visite di controllo.

G.S.





Non solo assistenza per la nostra agricoltura

Diego Lana

Ancora una volta si registra un crisi grave dei produttori di uva e dei produttori di pesche. Essa si ripete ormai da diversi anni e si aggiunge a quella dei settori cerealicolo, agrumicolo ed oleare configurando uno stato di crisi generale dell'agricoltura particolarmente grave per la nostra regione che, come è noto, ha un'economia basata su un consistente settore primario.

Ancora una volta gli agricoltori si rivolgono agli enti territoriali (stato, regione, provincia e comuni) per ottenere degli aiuti che se si limitano solo a piccoli contributi finanziari (per altro spesso liquidati dopo molti anni) e alle solite sospensioni temporanee del pagamento delle rate di mutuo o delle tasse non possono costituire una soluzione radicale del problema.

In proposito giova premettere che il settore agricolo è un settore tra i più rischiosi dell'attività economica in quanto esso è caratterizzato da molti rischi naturali (piogge eccessive, caldo afoso, freddo polare, neve, gelo, grandine, frane, ecc.) che si aggiungono ai già notevoli rischi commerciali (mercato oligopolistico della domanda, concorrenza di altri produttori, crisi nei trasporti, cali di domanda, cambiamento dei gusti dei consumatori, rischi di credito, rischi connessi all'esportazione, ecc.).

Si consideri inoltre che esso è fortemente condizionato da fattori strutturali difficili da eliminare quali la dimensione piccola delle proprietà, il non diffuso spirito associativo degli operatori, l'età spesso elevata dei conduttori dei poderi agricoli, la lontananza dai mercati europei, la carenza delle vie e dei mezzi di comunicazione, la deperibilità dei prodotti, il tradizionalismo spesso presente tra gli operatori del settore. Si tratta di condizionamenti che esasperano i rischi di cui si è detto sopra e che incidono fortemente e negativamente sul rischio generale d'impresa provocando pesanti perdite patrimoniali.

Ciò premesso un aiuto agli agricoltori che voglia essere veramente tale, ossia veramente efficace, e si aggiunge razionale dato lo stato in genere non florido delle finanze dei comuni, delle province e della regione, deve venire incontro ai produttori nell'immediato con le solite provvidenze ma deve anche essere tale, se non da rimuovere, almeno da attenuare i rischi di cui si è detto.

Certo non si possono eliminare le piogge eccessive, la grandine, il gelo, la neve, la siccità ma si comprende facilmente che con adeguati indirizzi di gestione, più scientifici, studiati con l'ausilio delle università e delle associazioni professionali, con incentivi tesi alla loro realizzazione, si possono ridurre taluni effetti negativi, ad esempio si può raccogliere l'acqua piovana e sfruttarla nei periodi di siccità invece di disperderla, si possono predisporre adeguati mezzi di protezione dei prodotti dalla grandine o dal gelo, si possono creare sistemi di raccolta e di conservazione che riducano la deperibilità dei prodotti, si possono prevedere forme assicurative parzialmente a carico dello stato, della regione, della provincia o del comune per i rischi ineliminabili.

Rimedi analoghi possono studiarsi per i rischi che si sono detti commerciali: certo, anche in questo caso, non si possono eliminare del tutto ma alcuni di essi possono ridursi, ad esempio coltivando varietà di prodotti scelte e curate in funzione del gusto dei consumatori determinato in base a precise ricerche di mercato, creando uffici commerciali all'estero, predisponendo convenzioni con banche nazionali e straniere per la riscossione delle fatture e la garanzia del pagamento dei crediti da parte degli importatori,



favorendo la partecipazione dei produttori alle fiere, promuovendo i prodotti con campagne pubblicitarie, agevolando i trasporti, concedendo sgravi ed aiuti tendenti a favorire la nascita di consorzi tra produttori per la razionalizzazione della distribuzione in funzione della configurazione monopolistica del mercato agricolo.

Può dirsi pertanto che non è vero che non si può fare nulla per attenuare i rischi che caratterizzano il settore agricolo e quindi l'eventualità delle perdite dovute a fattori naturali e/o commerciali. Ma c'è di più: è possibile raggiungere risultati migliori se i produttori si uniscono, si consorziano almeno nella fase commerciale, e siano stimolati a farlo.

Purtroppo il mercato dei prodotti agricoli è, come si è già accennato, un mercato oligopolistico dove pochi soggetti, i grandi della distribuzione, chiedono grossi quantitativi di merce con caratteristiche definite e tendono tanto più ad imporre il prezzo di acquisto quanto più si presenta frazionata l'offerta di prodotti. Ciò impedisce ai piccoli produttori di avere voce in capitolo, di potersi affacciare a tale mercato e di trattare da pari a pari un prezzo equo fino a quando non costituiscono un oligopolio all'offerta, in grado di rispondere adeguatamente alla domanda, sia in senso quantitativo che qualitativo.

E' questa la realtà di cui i produttori siciliani, in gran parte piccoli e non consorziati, devono prendere atto non solo per creare le premesse di una vendita più remunerativa dei loro prodotti ma anche per impostare unitarie campagne di marketing, per stabilire razionali canali di distribuzione, per farsi ascoltare e valere in sede regionale, nazionale e di unione europea e, non ultimo, per introdurre nel mondo agricolo, in funzione di mercato, quella innovazione di prodotto e quella innovazione di processo che attualmente sono poco efficaci.

Purtroppo l'esigenza di cui sopra non è facile da realizzare nel territorio siciliano, in un mondo tradizionalmente individualista. Ma è qui il compito degli enti locali: se ritengono realistica l'ana-

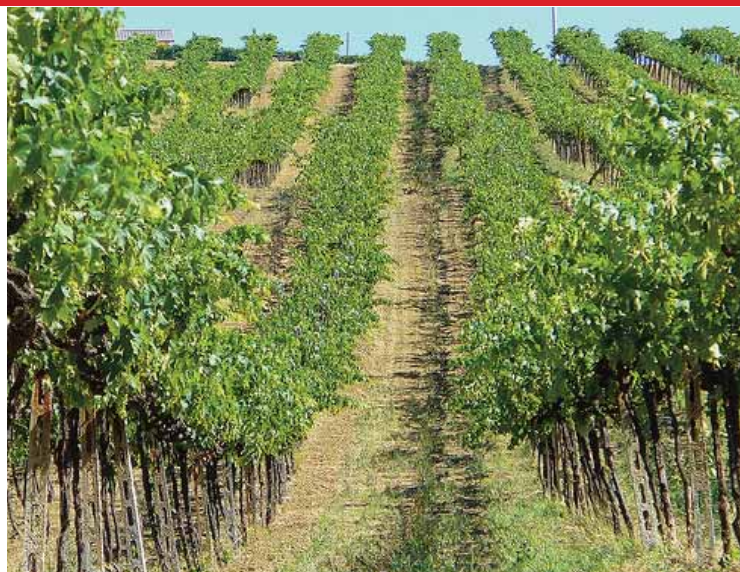
Affrontare alla radice il problema agricolo per risollevare un mercato sempre più in crisi

lisi predetta, se considerano valide le soluzioni sopra indicate per l'attenuazione e/o l'eliminazione dei rischi naturali e commerciali, devono assumere un ruolo-guida ed attraverso le associazioni professionali, i sindacati, i corsi di formazione, la mobilitazione degli uffici, il sistema degli incentivi e dei disincentivi, devono spingere il mondo rurale siciliano verso la prospettiva sopra delineata pur senza negare nell'immediato agli agricoltori adeguate provvidenze per attenuare gli effetti della crisi in atto.

Occorre un ruolo più dinamico delle istituzioni, comuni, province e regione, che non solo devono migliorare i fattori di contesto dello sviluppo (strade, porti, efficienza della pubblica amministrazione ecc.) ma devono orientare il produttore nella fase della ricerca di nuovi mercati, nella formazione, nella ricerca delle sinergie più adatte allo sviluppo del settore agricolo. I produttori, insomma, non devono essere lasciati soli nella gestione delle produzioni e nella ricerca dei mercati. Devono essere orientati al momento dell'impianto ma devono essere formati ed assistiti durante l'intero ciclo di vita del prodotto per cogliere tutte le opportunità offerte dalla legislazione, dalla scienza, dalla tecnica e dai mercati. E' una via difficile ma è l'unica se si vuole risolvere alla radice la crisi dell'agricoltura.

Bisogna considerare che l'agricoltura in Sicilia costituisce un settore importantissimo, l'attività di elezione di molti siciliani: si parla di circa 240.000 aziende e di circa un milione di addetti. Vale dunque la pena d'impegnarsi per il rilancio del settore tenendo presente che fino a quando i nostri produttori rimangono piccoli, isolati, con mentalità tradizionale, con pochi capitali, lontani dai grandi mercati di consumo, completamente disorganizzati in un mercato dominato alla domanda da gruppi oligopolistici non potranno eliminare o ridurre nessuno dei rischi sopradetti.

Se si vuole agire nel senso di cui si è detto sopra, sul piano operativo, è necessario che la regione, oltre a curare i fattori di contesto assieme agli altri enti locali, d'intesa con l'UE, informi il mondo rurale sulle cause profonde della crisi, stabilisca sulla base di una seria indagine di mercato per un determinato arco temporale quali produzioni intende sostenere, stabilisca in funzione di ciò gli incentivi ed i disincentivi, sostenga i produttori nei mercati, favorisca



la creazione di un marchio di origine che valga a difendere e differenziare i nostri prodotti da altri meno genuini, si adoperi per la creazione di un marchio di qualità per fidelizzare i consumatori, organizzati i controlli che sono necessari per difendere le nostre produzioni da ingressi illeciti nel territorio dell'U.E., stimoli la costituzione di strutture cooperative e consortili per contrastare l'oligopolio alla domanda e rendere più scientifiche le gestioni agrarie, utilizzi per alcune delle attività precedenti i fondi di cui all'Asse 1 del Psr 2007-2013 dedicato al "Miglioramento della competitività dei settori agricolo e forestale"

Per la regione, gli imprenditori e gli enti pubblici la bussola deve essere la creazione di vantaggi competitivi che aggiungano al prodotto agricolo soggetto alla concorrenza mondiale un plus, un di più, che lo faccia preferire ad altri. Attualmente le nostre produzioni hanno diversi svantaggi competitivi, primo tra tutti la totale mancanza di una organizzazione commerciale e di un qualsiasi collegamento col mercato oltre la frequente ascientificità delle gestioni agrarie.

Fondazione per il Sud, sei progetti per evitare la "fuga di cervelli" al Nord

Sei "iniziative esemplari" per contrastare la "fuga di cervelli" verso il Nord o anche oltre. Li ha deliberati la "Fondazione per il Sud", che nel corso del 2009 ha invitato le 23 Università del Mezzogiorno a proporre progetti di formazione d'eccellenza in campo tecnologico, scientifico ed economico in grado di contrastare il triste "espatrio". L'obiettivo generale dell'iniziativa è quello di trattenere i giovani talenti formati nelle regioni meridionali, attraverso la messa in rete delle migliori risorse ed energie del territorio.

Per rafforzare questa idea, la Fondazione ha previsto la presenza, nella partnership di progetto, di un "Garante dei Talenti", praticamente un'organizzazione con la responsabilità di individuare le migliori strategie da mettere in atto per non far scappare le eccellenze meridionali, assicurandone peraltro un'effettiva occupazione.

I sei atenei oggi coinvolti sono le Università degli Studi della Basi-

licata, di Foggia, di Salerno, quella del Salento e l'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa".

Le attività previste dai progetti coinvolgono altrettanti regioni meridionali - Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia - e circa 50 soggetti diversi in partnership qualificate e rappresentative. Per quel che riguarda i contenuti formativi, si va dal professionista del monitoraggio ambientale alla formazione nel settore delle biotecnologie applicate alla medicina, dalle figure professionali del comparto agroalimentare all'esperto in ricerca e innovazione aziendale, dalla formazione per l'impresa sociale a quella per il riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

L'erogazione globale da parte della "Fondazione per il Sud" è di circa 2,1 milioni di euro, il contributo medio assegnato ad ogni progetto 350mila euro.

G.S.

Prima di Pasqua al voto 44 milioni di italiani

Interessate 13 regioni, 11 province, 103 comuni



Le regionali di fine marzo saranno un test elettorale di primaria importanza, visto l'alto numero di enti coinvolti e di italiani chiamati alle urne. Ma soprattutto l'esito di questa tornata elettorale potrebbe incidere sulla mappa politica del Paese, ridisegnando gli equilibri tra centrodestra e centrosinistra sul territorio. A poco più di un mese dal voto, ecco in sintesi le principali scadenze e le curiosità legate a questo appuntamento elettorale.

GLI ITALIANI AL VOTO - Sono oltre 44 milioni gli italiani che il 28 e il 29 marzo potranno esprimere il proprio voto per rinnovare la giunta e il consiglio regionale e per eleggere il governatore. In termini percentuali, questa cifra corrisponde all'87% dell'elettorato.

QUANDO E DOVE SI VOTA - I seggi per le operazioni di voto saranno aperti domenica 28 marzo dalle 8 alle 22 e lunedì 29 dalle 7 alle 15. Tredici le regioni interessate dalla consultazioni: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Campania, Basilicata, Puglia e Calabria.

ASSETTI ATTUALI NELLE REGIONI - Attualmente la maggior parte delle regioni italiane in cui si andrà a votare è guidata da giunte di centrosinistra. Fatta eccezione, infatti, per il Veneto e la Lombardia, dove governa il Pdl, nelle altre 11 realtà le giunte sono

in mano al centrosinistra.

COSA FARÀ L'UDC - L'Udc ha scelto in alcune regioni di allearsi con il centrosinistra, in altre con il centrodestra e in altre ancora di correre da sola. Nel dettaglio, il partito di Casini presenta un proprio candidato governatore in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Puglia; appoggerà il centrosinistra in Piemonte, Liguria, Marche, Basilicata, mentre sosterrà il centrodestra in Lazio, Calabria e in Campania.

SFIDE ROSA, SOLO 9 DONNE IN CORSA - Focalizzando l'attenzione sui candidati di centrodestra, centrosinistra e Udc, sono nove le donne in campo per conquistare la poltrona di governatore, in netta minoranza contro i 23 uomini in lizza. Sfide tutte rosa si consumeranno in Lazio tra Emma Bonino e Renata Polverini (se verrà accettato il ricorso sulla lista bocciata), e in Umbria, con un confronto a tre che vede in lizza Catuscia Marini, Fiammetta Modena e Paola Binetti. La Bresso in Piemonte, Anna Maria Bernini in Emilia Romagna, Monica Faenza in Toscana, Adriana Poli Bortone in Puglia le altre donne in corsa.

DIVIETI DI PROPAGANDA - Dal 9 marzo scatterà il divieto di determinate forme di propaganda: inserzioni pubblicitarie su quotidiani o periodici, spot in radio e tv; propaganda luminosa, lancio di volantini, uso di altoparlanti su mezzi mobili.

SONDAGGI E SILENZIO ELETTORALE - Nei 15 giorni antecedenti le elezioni sarà vietato rendere pubblici o diffondere i risultati di sondaggi demoscopici sull'esito del voto e sugli orientamenti politici degli elettori. Inoltre, da sabato 27 marzo, il giorno prima dell'apertura dei seggi, e fino a conclusione dell'iter elettorale sono vietati comizi, affissioni di stampati, riunioni di propaganda elettorale.

AL VOTO ANCHE PER PROVINCE E COMUNI - Per quanto riguarda le provinciali, saranno 11 gli enti in cui si rinnoveranno presidente, giunte e consigli: L'Aquila, Caserta, Cagliari, Carbonia Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra, Olbia Tempio, Oristano, Nuoro, Sassari, e Viterbo. Quanto alle comunali, interesseranno 1033 comuni: tra questi, 18 comuni capoluogo e 90 superiori ai 15.000 abitanti.

L'11 e il 12 aprile gli eventuali ballottaggi.

Elezioni comunali in Sicilia, si vota il 30 e 31 maggio

Trentotto Comuni siciliani andranno al voto il 30 e 31 maggio. La data ufficiale delle Amministrative è stata decisa dalla giunta regionale e coinvolge pure un capoluogo di provincia, vale a dire Enna. Il maggior numero di enti locali che saranno chiamati alle urne si trova nel Palermitano, in tutto undici. In provincia di Messina il voto interesserà sette Comuni ed altri cinque sono quelli del Catanese e dell'Agrigentino. A seguire Caltanissetta (quattro), Enna (tre), Trapani (due) e Ragusa (uno). L'unica provincia a non essere coinvolta sarà, quindi, quella di Siracusa. Ecco l'elenco dei Comuni dove i cittadini saranno chiamati alle urne (12 con sistema proporzionale e 26 con il maggioritario): Aliminusa, Carini, Collesano, Godrano, Lascari, Misilmeri, Pollina, San Mauro

Castelverde, Santa Cristina Gela, Scillato e Trabia (nel Palermitano), Milazzo, Basicò, Graniti, Giardini Naxos, Limina, Malvagna e Raccuja (tutti in provincia di Messina). Ed ancora, urne aperte il 30 e 31 maggio anche ad Ispica (Ragusa), Gibellina e Pantelleria (Trapani), Cammarata, Realmonte, Palma di Montechiaro, Siculiana e Ribera (Agrigento), Gela, Mussomeli, Seradifalco e Villalba (Caltanissetta), Bronte, Maniace, Milo, Pedara e San Giovanni La Punta (Catania), infine ad Enna, Pietraperzia e Valguarnera Caropepe. Su proposta dell'assessore per le Autonomie locali, Caterina Chinnici, l'eventuale ballottaggio è stato fissato al 13 e 14 giugno.

Elezioni in Lazio senza il Pdl e la Polverini Regionali, il trionfo dei presidenti uscenti

Con la vittoria di Agazio Loiero alle primarie del Pd in Calabria, si è definito il quadro dei candidati-presidente per le elezioni regionali previste per il 28 e 29 marzo in 13 regioni. Il 28 febbraio era l'ultimo giorno per la presentazione delle candidature. Ecco una mappa delle sfide

PIEMONTE - quattro finora i candidati: Mercedes Bresso (Pd), presidente uscente; Roberto Cota (Lega), capogruppo Carroccio alla Camera; Davide Bono, 29 anni, per la lista "Movimento cinque stelle Piemonte" di Beppe Grillo; Renzo Rabellino, consigliere della Provincia di Torino, con una propria lista.

LOMBARDIA - Savino Pezzotta (Udc); Vittorio Agnoletto (Federazione della sinistra); Roberto Formigoni (Lega Nord, Pdl); Filippo Penati (Pd, Idv, Sinistra ecologia e libertà, Verdi); Marco Cappato (lista Bonino-Pannella); Claudio Crimi (Movimento Cinque stelle di Beppe Grillo).

LIGURIA - Claudio Burlando sarà ricandidato dal Pd, con l'appoggio dell'Udc. Se la vedrà con Sandro Biasotti (Pdl).

VENETO - Per il centrodestra è candidato l'attuale ministro all'agricoltura Luca Zaia, mentre per il centrosinistra è Giuseppe Bortolussi della Cgia di Mestre. Udc e Unione Nordest sostengono Antonio de Poli, coordinatore Udc. Gianluca Panto è il candidato del Pnv, mentre per il partito 'national' veneto, o 'Partito dei Veneti' il candidato è Silvano Polo, già sindaco di San Bonifacio.

EMILIA ROMAGNA - Vasco Errani (Pd) sostenuto dal centrosinistra; Anna Maria Bernini (Pdl) con l'appoggio della Lega; Gian Luca Galletti per l'Udc; tra i minori Giovanni Favia (Movimento Cinquestelle, Beppe Grillo), Werther Casali (candidato "virtuale" radicale in attesa delle firme necessarie). Ancora da definire sigle a sinistra del Prc.

TOSCANA - l'attuale assessore al diritto alla salute Enrico Rossi, sostenuto da Pd, Idv, Ps, Verdi e Federazione della Sinistra che riunisce Prc, Pdc e socialismo 2000 si candida per il centrosinistra. Pdl e Lega Nord sostengono il sindaco di Castiglion della Pescaia (Grosseto) Monica Faenzi, mentre l'Udc ha scelto il parlamentare Francesco Bosi. A correre per i Radicali è l'imprenditore Alfonso De Virgiliis.

LAZIO - La sfida che doveva essere tra Renata Polverini per il Pdl, Destra, con il sostegno dell'Udc, e Emma Bonino per il centrosinistra rischia di non svolgersi perchè la lista Pdl è stata bocciata per un vizio di forma.

Il Pdl ha annunciato ricorso ma per ora corre solo Bonino. Gli altri candidati "minori" sono Roberto Fiore segretario nazionale di Forza Nuova e l'ex consigliere comunale del centrodestra, Michele Baldi.

MARCHE - Gian Mario Spacca, governatore uscente, candidato



dall'alleanza Pd-Udc-Idv-Verdi, con l'appoggio di Api, Alleanza Riformista e alcune liste civiche; Erminio Marinelli, vice sindaco di Civitanova Marche, candidato del Pdl e della Lega; Massimo Rossi, ex presidente della Provincia di Ascoli Piceno, candidato da Prc, Pdc e Sinistra Ecologia e Libertà; Marco Perduca, candidato della Lista Bonino-Pannella; Youry Venturelli, operaio della Merloni, candidato del Partito Comunista dei Lavoratori.

UMBRIA - Catuscia Marini (Pd) raccoglie il sostegno di gran parte del centro sinistra. Rifondazione comunista ha presentato il sindaco di Gubbio, Orfeo Goracci. I radicali candidano Maria Antonietta Farina Coscioni. Il Pdl si affida a Fiammetta Modena. Il candidato di Movimento Umbria cinque stelle, che fa riferimento a Beppe Grillo candida Filippo Gallinella.

CAMPANIA - Tre, al momento, i candidati: Vincenzo De Luca, per il centrosinistra, Stefano Caldoro, per il centrodestra, e Roberto Fico, per il "Movimento a 5 stelle Campania" di Beppe Grillo. L'Udc ancora deve sciogliere la riserva in merito ad un eventuale appoggio al candidato Pdl.

PUGLIA - Nichi Vendola candidato del centrosinistra; Rocco Palese, candidato del centrodestra; Adriana Poli Bortone, candidata Udc e Io Sud; Michele Rizzi candidato Alternativa Comunista.

BASILICATA - Vito De Filippo (Pd), governatore uscente, per il centrosinistra; Nicola Pagliuca (Pdl) per il centrodestra; Magdi Cristiano Allam, europarlamentare, per la lista «Io amo la Lucania»; Maurizio Bolognetti, Radicali italiani; Florenzo Doio, per il Partito comunista dei lavoratori e Miko Somma, per la lista Comunità lucana.

CALABRIA - Agazio Loiero, presidente uscente della Giunta, è il candidato del centrosinistra, ma senza Italia dei Valori. Scopelliti, sindaco di Reggio Calabria, è il candidato del Pdl e dell'Udc. Callipo, imprenditore, ex presidente di Confindustria Calabria, è sostenuto da Idv, da liste civiche e dai Radicali.

Uno spettro s'avanza... globalizzazione, mafie, diritti e nuova cittadinanza

Paolo Ferrero

Il valore particolare di questo agile volume di Davide Romano sta proprio nella capacità di sintesi di cui l'autore fa mostra nell'affrontare press'a poco tutti i problemi fondamentali della nostra epoca: una capacità di sintesi che rende molto efficace la descrizione, la diagnosi e l'indicazione delle possibili soluzioni delle numerose difficoltà che la società e la politica si trovano oggi a fronteggiare. I processi di globalizzazione e di nuova territorializzazione, e la conseguente crisi degli Stati nazionali, sono posti lucidamente alla base della necessità di ripensare la democrazia sia nel rapporto paritetico tra grandi aggregati sovranazionali (Europa, Nordamerica, America latina...) che nella ridefinizione della città come nuovo luogo della partecipazione civile.

La doppia sfida delle nuove (e diffusissime) povertà e della sostenibilità ambientale del presente modello di sviluppo, viene efficacemente presentata come la matrice della drammatica urgenza dei nostri problemi.

La diffusione globale e locale dell'«economia criminale», e quindi delle mafie, viene giustamente enfatizzata come cifra di uno sviluppo economico del tutto sregolato che, esaltato dalla guerra permanente, fa sì che la politica divenga diretta rappresentante del crimine (andando quindi ben oltre il classico rapporto di «scambio politico») e giunge a creare, in particolare nelle zone di più acuto conflitto, dei veri e propri «stati-mafia». Insomma: tutte o quasi le nostre questioni essenziali sono tratteggiate da Romano in modo da renderne immediatamente percepibili, e quasi tangibili, le dimensioni e la gravità.

Questa sobria capacità di racconto non impedisce all'autore brevi ma istruttivi «affondi» nei dettagli.

È il caso dell'analisi della legislazione e della prassi amministrativa in materia di confisca e riconversione sociale dei beni sequestrati alle organizzazioni criminali. Qui, la minuziosa descrizione dell'evoluzione della normativa (e della sua attuazione) riesce a rendere conto sia degli ostacoli che via via si frappongono alla sua piena efficacia, sia della massa di competenze tecniche, amministrative e sociali che dovrebbero essere mobilitate per esaltare questa efficacia stessa, sia dell'importante valore simbolico e materiale dell'utilizzo dei beni confiscati al fine di ricostruire (e non di distruggere, come vorrebbero le mafie) nuovi e più saldi legami sociali e civili.

Il tema principale del libro, il leit motiv di tutte le sue diverse argomentazioni, è senz'altro quello della democrazia e delle sue nuove forme, una democrazia che diviene la base di quell'umanesimo in cui Romano vede la vera missione dell'Europa del XXI secolo. E nel delineare questa democrazia Romano attinge sia alla più alta tradizione liberale, valorizzando al massimo il ruolo della divisione dei poteri, sia all'apporto del pensiero del movimento operaio in materia di democrazia sostanziale, sia ai motivi più attuali d'una cittadinanza partecipata capace di esercitare una decisione democratica su tutti i più rilevanti punti della convivenza sociale: dalle

scelte economiche a quelle ambientali, dalla distribuzione della ricchezza alla gestione di una sicurezza che, se deve divenire, per l'autore, un diritto di rango costituzionale, deve però essere declinata, contemporaneamente, nelle forme dell'efficace politica di contrasto e della costruzione di quei legami sociali che della sicurezza sono preconditione e contenuto. Un approccio particolarmente interessante, quest'ultimo, ad un problema tanto strumentalizzato (e spesso aggravato) dalla destra, quanto ignorato o sottovalutato da ciò che resta della sinistra: prendere sul serio la questione della sicurezza e, nello stesso tempo, modificarne i termini rispetto alle correnti semplifica-

zioni, è senz'altro una delle chiavi per rispondere al grave imbarbarimento del nostro discorso pubblico.

Particolarmente interessanti, infine, e sempre in tema di democrazia, sono le osservazioni offerteci da Romano sul delicato tema della riforma della politica. Qui, come altrove, l'autore non si concede scorciatoie, sia perché chiama in causa anche i movimenti e le associazioni (che, pure, in questi anni hanno mostrato una vitalità spesso assai superiore a quella dei partiti), avvertendoli della necessità di non cullarsi nell'illusione di essere sempre e comunque portatori di innovazione, sia perché non si associa al coro dei liquidatori dei partiti e, forse proprio per questo, indica con rigore le vie di una loro possibile autoriforma. A chi è impegnato nei partiti, infatti, Romano non rivolge generici richiami all'apertura ed al rinnovamento, non chiede semplicemente di «farsi da parte» e di delegare alla società un numero crescente di funzioni, ma suggerisce modifiche radicali proprio nei punti più sensibili, e più importanti al

fine di un effettivo rilancio del ruolo dei partiti stessi: i processi di formazione dei gruppi dirigenti, la capacità di definizione programmatica, l'efficacia e la democraticità della struttura organizzativa. Così, entrando nel «cuore» del funzionamento dei partiti, la critica di Romano non si confonde con le ricorrenti demolizioni che, non a caso, distruggono ciò che vi era di «popolare» nei partiti stessi e favoriscono la formazione di strutture leaderistiche e populistiche, ma tenta di disegnare l'immagine di organismi politici forti e adeguati ai mutamenti, capaci di stare al passo con le dinamiche della cittadinanza partecipata, e di sollecitarle.

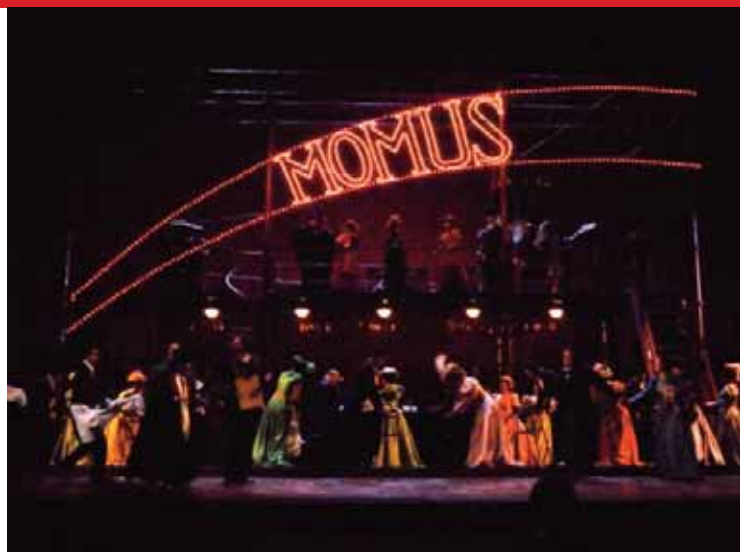
«È ora di tornare all'impegno politico», ci dice l'autore: ed è chiaro che l'impegno di cui parla è quello di estendere, rinnovare, rendere più democratiche ed efficaci tutte le forme d'azione oggi presenti, da quelle più tradizionali a quelle che movimenti ed associazioni hanno tumultuosamente sperimentato negli anni più recenti. È l'impegno, a cui tutti siamo sollecitati, a non fare «per» i cittadini, ma «con» essi.



Ritorna sul palcoscenico palermitano la Bohème, l'opera pucciniana più tormentata

Roberta Sichera

L'esistenza libera e spensierata di un gruppo di giovani artisti, ma destinata a consumarsi in un drammatico epilogo, è lo sfondo in cui si snoda la vicenda della Bohème di Puccini. L'opera, ambientata nella Parigi del 1830, ritorna sul palcoscenico del Teatro Massimo di Palermo, da dove mancava dalla stagione lirica del 2005. La storia, ispirata al romanzo "Scènes de la vie de Bohème" di Henri Murgen, è la prima realizzazione matura del maestro dopo la sua "Manon Lescaut", considerata, invece, un'opera di transizione fra la giovinezza e l'età adulta. Il capolavoro pucciniano, tratto dalla scorrevole traduzione del libretto di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, narra, in quattro quadri, delle vicende di Rodolfo, un giovane poeta parigino, interpretato dal promettente tenore siciliano Marcello Giordani, e dei suoi amici "bohémien", compagni di gaie avventure parigine. In scena, insieme al poeta, il pittore Marcello, interpretato dal baritono palermitano, Vincenzo Taormina, il filosofo Colline, con la voce di In-sung Sim ed infine il musicista Schaunard, interpretato da Fabio Previati. Il giovane Rodolfo si gode la vita romantica di artista senza soldi, ma ricca di tanti sogni e speranze. Una sera Rodolfo si attarda, e mentre è solo in casa, sente bussare alla porta. Una voce femminile chiede di poter entrare. È Mimì, la giovane vicina di casa, interpretata dalla soprano Anita Alexia Vougaridou. Tra i due giovani nascerà una tormentata storia di amore. Fra litigi, incomprensioni, leggerezza ed infedeltà, la trama è segnata dalla grave malattia di lei: la tisi. Nell'ultimo quadro, a conclusione dell'opera, Mimì, prossima alla fine, si spegne dolcemente circondata dall'amore degli amici e del suo amato poeta. Sul palcoscenico del Massimo, l'opera si apre con una cornice semplice: una soffitta, suggerita da un tavolo, una stufa e un cavalletto da pittore. Le scene ed i costumi di William Orlandi, più volte collaboratore per il palcoscenico del Massimo, e con l'allestimento curato dal Teatro Comunale di Bologna, riescono, seppure attraverso cambi rapidi ed essenziali (la soffitta diviene il chiassoso "Café Momus"), a rendere la scenografia di facile lettura teatrale. I personaggi maschili, si dimostrano vitali nella resa della giocosa amicizia che li unisce ed affiatati con le loro voci forti, riuscendo a regalare una accurata cantabilità recitativa ai loro personaggi. Il tenore Giordani, originario della provincia di Augusta, nella parte di Rodolfo, è dotato di tecnica musicale, di una voce possente e di una notevole presenza scenica. La sua interpretazione risulta convincente, soprattutto nell'interazione con i tre compari, anche loro con voci che riescono ad accompagnare perfettamente il carattere dei personaggi. Probabilmente, la performance di Giordani risulta meno disinvolta nei momenti di romantica e più travolgente relazione con Mimì, la sua amata. Non particolarmente struggente, infatti, risulta essere la scena al buio, nel primo quadro, quando il poeta dichiara il suo amore e la sua mano incontra quella della giovine, intonando la delicata aria "Che gelida manina". La soprano Vougaridou, nella parte di Mimì, regala al pubblico, una fanciulla molto dolce e sofferente, anche se non sempre incisiva, soprattutto nei passaggi musicali complessi, quando pur dando vita ad una figura delicata, non risulta al tempo stesso totalmente fedele ai suoi tormenti ed alle sofferenze causate dalla sua malattia. Il secondo quadro dell'opera, è dominato invece da una esuberante Musetta, giovine infortunata dal pittore Marcello ed interpretata da Annamaria dell'Oste. La soprano sa ben calibrare la propria voce nel corso della vicenda, soprattutto, il cambiamento interiore di Musetta da allegra



irretrice di Marcello a cara amica di Mimì. Sul podio dell'Orchestra del Teatro Massimo c'è Daniele Calligari. Il direttore, milanese di nascita e di formazione musicale, uno dei più interessanti della sua generazione, di sicuro agevolato dalla ottima acustica della sala, ha reso semplice l'ascolto, evidenziando i momenti più drammatici dell'opera. L'abilità del regista, Lorenzo Mariani, che da oltre un quarto di secolo, cura gli ingranaggi drammaturgici della "Bohème", anche in questa rappresentazione, felicemente riuscita, ha saputo "indurre alla lacrima", lo spettatore.

La morte di Mimì è stata vissuta con una commozione inusuale ed una forte concentrazione sul dramma vissuto dai personaggi. "Pensi che qualche settimana fa – scrive il regista – durante le prove del quarto atto, dopo avere vissuto per la centesima volta la morte di Mimì, tutti noi, cantanti, macchinisti, musicisti, etnici e registi, ci siamo fermati, in silenzio per un lunghissimo minuto e ho visti spuntare, in tanti volti insospettabili, l'inconfondibile traccia di una lacrima...". Interessante, nel secondo atto dell'opera, e sicuramente più complesso dal punto di vista dello spettatore, è l'utilizzo, da parte del regista, di particolari soluzioni sceniche. Mariani riesce, infatti, brillantemente a rappresentare lo spazio scenico, puntando sul movimento continuo ed incessante del camminare (non c'è intervallo tra la fine del duetto tra Mimì e Rodolfo e la prima scena del nuovo atto) e anche sulla rotazione di due scene fisse montate su una piattaforma girevole. Uno stratagemma che consente di non arrestare mai il flusso della musica che si interromperà solo quando entra Musetta ed attacca con la sua aria, che poi non è altro che un valzer. L'unica incertezza della regia è forse al momento della morte di Mimì. Rodolfo, infatti, capisce per ultimo che Mimì è morta. Si percepisce così una sorta di spazio vuoto staccato dalla scansione temporale degli avvenimenti, che si insinua tra lo spettatore e la commozione. Perché Rodolfo non si accorge della prossima fine della sua amata? Ma forse, questo fa parte della forza dell'opera più tormentata del maestro Puccini. Bisogna rendere la scena finale diversa, orchestrare i movimenti dei protagonisti fino al minimo dettaglio, ma poi lasciarli liberi di interpretare secondo le proprie emozioni. Le repliche sono fino al prossimo 6 marzo.

Un romanzo polifonico di voci femminili L'odiosamato secolo breve della Cutrufelli

Salvatore Lo Iacono

Ha vissuto appena nove anni dove è nata, a Graniti, in provincia di Messina. Ma sono bastati per fare di lei, a pieno titolo, una scrittrice siciliana. Maria Rosa Cutrufelli, stabilitasi ormai a Roma, ha comunque nel Dna i geni della narrativa isolana, e lo ha dimostrato più volte nei libri dei più diversi generi (a cominciare dai saggi) che ha scritto, sperimentando, quasi sempre con mano felice, anche vari registri linguistici.

L'ultima opera della sua officina letteraria è il romanzo storico "D'amore e d'odio" (462 pagine, 18 euro), pubblicato da Frassinelli, dedicato al fratello: tante storie di donne, immerse nella Storia, dalla prima guerra mondiale fino al 31 gennaio 1999, donne che scorrono lungo le pagine e vivono un percorso di cambiamento ed emancipazione, raccontato la maggior parte delle volte da personaggi maschili; l'eccezione è nell'ultimo capitolo, in cui la protagonista Delina narra la propria storia alle soglie del nuovo millennio. Indagare il disagio, l'emarginazione e i porogressi del mondo femminile è quello che la scrittrice messinese fa da decenni. In "D'amore e odio" inquadra tutto ciò nella cornice del secolo breve, feroce e denso di tragedie agli occhi di Cutrufelli, ma anche colmo di conquiste sociali, culturali, sessuali. Racconta queste trasformazioni, il romanzo, con un dichiarato e altissimo modello, ovvero l'israeliano Abraham Yehoshua, in particolare quello de "Il signor Mani", che narra la storia di una famiglia in cinque particolarissimi dialoghi, parte dei quali sono nascosti, simulati, perché l'interlocutore obietta e insinua, ma ciò che sostiene lo si apprende dalla risposta. La stessa tecnica stilistica si ritrova in "D'amore e d'odio", anche se con risultati alterni da capitolo a capitolo, ovvero da dialogo a dialogo, da voce narrante a voce narrante. Cutrufelli prova a volare alto, ma le varie parti hanno diseguale forza, la tenuta non è la stessa nelle oltre quattrocento pagine. La rivisitazione della formula del romanzo storico, tuttavia, è efficace, non una sterile ripetizione di moduli espressivi, sui quali si innesta la lezione del Novecento, con inquietudini, speranze e



disinganni propri del ventesimo secolo. Le guerre mondiali, la dittatura fascista, il dopoguerra, il boom, la caduta del muro di Berlino e quasi i giorni nostri sono sullo sfondo di vicende fem-

minili, che esaltano, tra luci e ombre, donne, capaci di emanciparsi e uscire dai ruoli in cui sono state confinate. Antesignane delle storie raccontate da Cutrufelli negli anni Venti sono due sorelle torinesi socialiste, la sindacalista Elvira e Nora, crocerossina della Grande Guerra. A Borca di Cadore, sulle Dolomiti, nel 1917, la crocerossina Nora è al fronte in cerca del marito, dopo la disfatta di Caporetto. Qualche anno più tardi, tempo di primi scioperi e delle prime azioni fasciste, la sorella Elvira, personaggio centrale, finisce dietro le sbarre per diffusione di stampa sovversiva e poi fugirà, arrivando in Sicilia, dove sposerà un avvocato catanese. E così via, s'arriva agli anni Novanta, cupi, carichi dei problemi dell'oggi, dalla distruzione ambientale ai barconi carichi di clandestini. Particolarmente riusciti il capitolo ambientato a Berlino, con l'abbattimento di un altro "muro" (quello dell'amore tra donne), e quelli "siciliani", senza concessioni ai dialettismi: quello di Sara, figlia del nipote di Elvira, negli anni Novanta a Melilli, tra il disastro ambientale dopo la costruzione del petrolchimico e il sisma; e la storia del 1946, con protagonista Isa – detta Ghisa per il carattere

cocciuto – figlia di Elvira, fidanzata nel dopoguerra con Nenè Romano, scultore scampato alla chiamata alle armi «perché ha una gamba più corta dell'altra». È la rievocazione del periodo bellico, con gli sfollati, ricchi e poveri, in auto, a piedi o con i carretti, che dalla costa orientale si riversano verso l'interno. Isa sedurrà Nenè con un «ginocchio pallido e sfrontato» nelle gole dell'Alcantara e vincerà le resistenze della madre Elvira (socialista e «non proprio scomunicata», ma quasi) perché accetti nozze religiose con il figlio di un ex podestà. Il matrimonio, però, sarà ostacolato da una vicenda di sapore pirandelliano, con protagonista una ragazza albanese, reclusa in un campo profughi calabrese, di cui è meglio non svelare oltre.

Il "breviario" di Franco Battiato? Non aggiunge nulla alla sua musica...

Lultimo gioiello che ha in serbo Franco Battiato non è un disco, ma un documentario su Bufalino, intitolato "Auguri, don Gesualdo". L'ultimo volume, invece, scritto a quattro mani con il dj Daniele Bossari, non è un gioiello, ma una lettura per iniziati e specialisti di religioni, filosofie orientali e scuole metafisiche. Che nulla aggiunge all'itinerario musicale quanto mai scintillante ed eterogeneo del musicista-guru. Non c'era bisogno di queste pagine, edite da Mondadori, raccolte sotto il titolo di "Battiato. Io chi sono?" (136 pagine, 15 euro) per capire che il musicista catanese è un artista a trecentosessanta gradi, complesso e di grande spessore intellettuale. Non se ne sentiva il bisogno. Certo non è una biografia, è più un'agiografia, sotto forma di conversazione con Bossari, il cui approccio è quello di «un passeg-

gero, un autostoppista che ha la fortuna di ricevere un passaggio e che sorride con gratitudine alla bellezza del momento». Il dialogo si dispiega su più fronti, dal misticismo indiano a quello cristiano, dal buddismo alla castità, dal sesso tantrico alla meditazione, dal calendario Maya alla Chiesa Cattolica che «in questo momento, com'è stato in tutti i secoli, rappresenta il potere temporale, non quello spirituale». Protagonisti assoluti del libro i maestri sufi, le citazioni dal Vedanta e dalla Baghavad Gita. Per quanta ammirazione si possa provare per Battiato, l'unico a potere leggere con interesse, passione e competenza un libro del genere sarebbe stato J. D. Salinger, il genio scomparso lo scorso 27 gennaio.

S.L.I.



Maghetta Martina e Draghetto Ettore combattono insieme contro il male

Franco La Magna

Forse un po' più spesso bisognerebbe frequentare il cinema per l'infanzia, dove il confine manicheo tra bene e male – irrealisticamente, d'accordo, ma quantomeno con un indirizzo etico – scolpisce un mondo rigorosamente scisso da uno spartiacque, che nella quotidianità tende invero a stemperarsi o a scomparire del tutto in un'indulgenza assolutoria (o peggio auto-assolutoria) e laicamente depeccatizzante.

Sicché nel frainteso laicismo affogato nell'orgia edonistica, nel carpe diem ossessivamente propalato dalla religione mediatica e dalla predicazione di falsi redentori opportunamente camuffati, il cinema per l'infanzia si trova sempre più costretto ad inventare immaginarie figure malefiche, orribili streghe e maghi deliranti, sublimando e metaforizzando le quotidiane apparizioni del male in TV (che non sono solo le catastrofi naturali, anche quelle del resto aggravate dall'azione criminale dell'uomo), il senso d'onnipotenza e il "dostoevskiano" tutto è lecito, laddove la sete di potere e di denaro travolge e annienta le fragili difese poste a guardia del vivere civile.

Sublimando e metaforizzando ancestrali paure dell'uomo "Maga Martina e il libro magico del draghetto" (2010) dell'austriaco Stefan Ruzowitzky – scelto dalla Disney (che ne cura la distribuzione) a dirigerlo e tratto dalle popolarissime opere letterarie di Knister (oltre dieci milioni di copie vendute) – riporta sugli schermi l'eterna lotta tra bene e male, il primo rappresentato dalla dolce Martina (già protagonista di una fortunatissima serie animata), prescelta per la successione della strega buona Teodolinda, e il secondo dal malvagio mago Geronimo, che mira ad impadronirsi del libro magico al fine di dominare il mondo intero.

Tra nobili ascendenze (il mago "maestro" ricorda le tenebrose trame del "Nosferatu" di Murnau, il popolo ridotto in schiavitù che marcia meccanicamente "Metropolis" di Lang, la diabolica macchina per governare il mondo le numerose versioni di "Frankenstein", resi in versione comico-grottesca e depurati da orrori



granguignoleschi, ma a conferma della scelta "multigenere" anche per le opere destinate all'infanzia), con una narrazione fluida che non manca di divertire e intrigare con ripetuti colpi di scena, "Martina e il libro magico del draghetto" (quest'ultimo il piccolo, simpatico, panciuto sputafuoco volante e mangione, Ettore, guida morale e aiutante tuttofare dell'apprendista Martina), conferma la vocazione della Disney (il film è stato prodotto dalla Blue Eyes insieme alla Trixter) alle favole etiche. E se sommo bene dell'etica capitalistica resta (ahimè!) il guadagno, sotto quest'aspetto maga Martina non sembra stia (almeno in Italia) doverosamente compiendo (box-office docet) la sua missione "economica".

Un piccolo gioiello snobbato da più, come spesso avviene nel cinema.

La rossa e sorridente Alina Freund nel ruolo della maghetta è la vera rivelazione del film, ma è ottima anche la resa dell'intero cast.

Lezioni di swahili presso l'Associazione Malaussène

Partirà mercoledì 17 marzo nei locali dell'"Associazione culturale Malaussène", in piazzetta Resuttano 4, a pochi passi da piazza San Francesco d'Assisi, il "corso di introduzione allo studio dello Swahili" (Kiswahili), promosso in collaborazione con l'Associazione "Asantesana Onlus".

Rivolte a tutti coloro che vogliono approcciarsi alla lingua e non hanno ancora alcuna conoscenza della stessa, le lezioni saranno tenute da Gandolfo Sausa dalle 21 alle 22.30 di ogni mercoledì, sino al 26 maggio.

L'iscrizione è aperta a tutti e prevede un contributo spese di 25

euro, che comprende il costo della tessera Arci 2010 in quanto il Malaussène è uno dei suoi circoli.

Per coloro che sono già soci, il costo sarà di 20 euro. Le iscrizioni si accolgono dal giovedì al sabato, dalle 20 alle 24, presso lo stesso circolo del centro storico.

Per informazioni si può contattare l'associazione "Asantesana Onlus", al tel. 091.6110209 oppure scrivendo a una delle due mail: asantesana2002@gmail.com o lucianor85@msn.com.

G.S.

DONACI IL
5 X mille



30 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta "IRPEF" in 1940 degli stessi contribuenti)

Indicare l'ente beneficiario in base a due scelte alternative: il proprio comune, l'ente di provenienza, l'Associazione di cui al art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

Indicare il codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Scegliere una delle seguenti alternative:

1. Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricominciate che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: **Luca Bianchi**

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): **93005220814**

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di uno degli enti beneficiari della parte del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. È sufficiente far scelta in qualità di titolare anche l'unico titolare di un oggetto familiare. La scelta deve essere fatta esclusivamente per un solo titolo beneficiario.



Realizzato con il contributo
 dell'Assessorato Regionale
 Beni Culturali Ambientali
 e P. Istruzione